

# OGGI famiglia

ANNO XIV N° 10

Dicembre  
2002

Sped. Abb. Post. 45%  
Art. 2 Comma 20/b  
Legge 662/96  
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

## La stella di Natale

di Renato Serpa

Il vangelo di Matteo (2,2) si apre con il racconto dei Magi. Di essi si dice che "giunsero da oriente a Gerusalemme e domandarono: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo". Il testo non riferisce quanti fossero, ma precisa che *alcuni* Magi, dopo essere stati esortati da Erode in segreto ad informarsi accuratamente del bambino, partirono, "Ed ecco - prosegue il commovente racconto - la stella che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino" (2,9).

Quella che è qui in gioco è un'esperienza di ricerca, attraverso *osservazioni* astronomiche e *riflessioni* intorno al Mistero della nascita del Figlio di Dio. Quest'attitudine a intravedere le tracce della presenza divina nel creato è sempre stata uno dei punti fermi della tradizione biblica e della sana speculazione occidentale.

Ma quale "ragione" è protagonista della ricerca dei Magi? Non certo quella razionalista ed illuminista dell'età moderna. Neanche quella rinunciataria della cultura contemporanea, attenta ad esaltare la "debolezza" del pensiero e il rifiuto di ogni pretesa di conoscere le verità ultime (Dio, l'anima, il fine della vita umana, ecc.). Su questa scia è ormai diffusa la fastidiosa mentalità rinunciataria, che sfocia in un vero e proprio relativismo religioso, etico, estetico e noetico. Ognuno ha una propria stella conduttrice, verso dove? Ognuno si dà delle regole, purché assicurino comodità ed utilitarismo; ognuno si forma un proprio bello a seconda dei gusti, anche se è brutto, non importa; ognuno ha un proprio pensiero, anche se non è sostenuto dalla solida speculazione dei principi

primi, importa poco, l'importante che serva all'affare e perché no anche al malaffare.

E' proprio la ricerca seria ed impegnativa che sembra essere venuta meno. Si vive in uno stato cronico di insicurezza, si avverte con disagio l'assenza di punti di riferimento, si stenta ad intraprendere un cammino che possa condurre a rassicuranti conclusioni. Si preferisce censurare la crisi di senso, esorcizzare gli interrogativi di fondo, ignorare il problema di Dio: questioni troppo impegnative, che richiedono un risvolto etico-pratico. E se ci si sente mancare a un certo punto il terreno sotto i piedi, ci si stordisce come si può: con il ricorso all'autoritarismo e all'imposizione del culto della propria persona, con la bramosia di *apparire* a tutti i costi. E' segno questo che si è smarrito, o forse non si è mai avuto, il senso della creaturalità, o come, dicono i teologi, la categoria dell'essere *posti di fronte a Dio*, l'unica che possa dare autenticamente la coscienza dell'umiltà e il desiderio di comunionalità con l'Altro e con gli altri.

Acquista un singolare significato, a questo punto, l'esperienza dei Magi. Il segno a cui essi si rifanno non è il raggianti astro diurno, ma una piccola stella che brilla solo nell'oscurità, quasi ad indicare il limite e la fragilità umana e, a tratti, scompare alla vista. Il senso del Mistero dovrebbe farci sentire un po' più piccoli, dovrebbe metterci in atteggiamento di ascolto, non si può sempre parlare né vedere tutto: chi ricerca, scandaglia, ascolta, sa di essere un frammento nel Tutto, o meglio del Tutto, sa che anche altri hanno lo stesso diritto, perché la Verità si cerca insieme. Nessuno può goderla da sé solo. Il testo di Matteo è preciso: "Al vedere la

stella, essi provarono una grandissima gioia" (2,10). E con loro noi tutti, nessuno escluso, poiché insieme si cerca, insieme si trova, insieme si gode, insieme ci si prostra e si adora. In questo atteggiamento nessuno è primo e nessuno è ultimo.

E' per questo procedere a tentoni, nella penombra, che i Magi avvertono l'esigenza di ricorrere alla Stella assolutamente più splendida e più luminosa, quella che brilla nella tenebra e nella caligine del mistero della Rivelazione. Chi crede prometeicamente, con arroganza e presunzione, di poter vedere tutto mediante idee chiare e distinte, non si cura di domandare, tanto meno si ferma ad ascoltare. I Magi, quando non scorgono più la stella, sono costretti a chiedere ad Erode - e, attraverso di lui alla Rivelazione biblica - come proseguire il loro cammino.

Tuttavia, la fede a cui essi si aprono non è un tradimento delle esigenze del pensiero. E' stata la stella, o verosimilmente la loro ricerca razionale a portarli a Gerusalemme. E il fatto che essi accettino l'aiuto della fede non vuol dire che rinneghino la ra-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

## Il codice TV non funziona

Editori ed Operatori Tv datevi una regolata vera e meno ipocrita anche i vostri figli diventeranno adulti stupidi e guardoni

Autoregolamentazione  
(magia delle parole)

Una parola tutta responsabilità. Ma, beninteso, per uomini veri e per persone serie. Sappiamo com'è finita quella dello sciopero "gestita" e praticata dai Sindacati. L'idea che il padrone si faccia le regole a cui deve restare sottoposto, non mi garba. Che vuol dire ubbidire a stessi? Mi pare strana questa democrazia libertaria dove ognuno s-ragiona così: la regola è mia e me la gestisco io. Per questa strada lo sconfinamento nell'anar-

chia, sogno non dichiarato di tanti no-global, è facile. Una Democrazia dove ognuno, soprattutto le lobby bene organizzate e potenti, si fa le regole è, ancora, adolescenziale e risibile.

La recente autoregolamentazione delle Tv mi pare buona e, per molti versi, anche rigorosa e onesta. Ma chi può mano ad ella? Avete mai visto un maestro che bacchetta se stesso per essere stato un cattivo maestro?

A partire da questo ragionevole dubbio vediamo cosa prevede il "codice" di autoregolamentazione.

✓ CONTINUA A PAGINA 2

La Direzione  
e la Redazione  
di Oggi Famiglia  
augurano  
Buon Natale  
e Felice Anno Nuovo



SPROVIERE

PRONTO SERVICE  
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFEZIONI  
DERATTIZZAZIONE  
DISINFESTAZIONE

TRATTAMENTI  
REPELLENTI PER  
QUALSIASI TIPO  
DI RETTILE E VOLATILE

IMPRESA DI GIARDINAGGIO  
E PULIZIE GENERALI

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

ASCENTE  
ARREDAMENTI

tecnologia,  
ergonomia,  
ecologia  
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.  
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza  
Tel./Fax 0984 / 21165

• Girate • Girate • Girate • Girate • Girate • Girate •

Continua da pag. 1  
Il codice TV non ...

**Codice di autoregolamentazione su tv e minori**  
(ad ognuno il suo codice!, questa è civiltà)

Una fascia televisiva che tenga conto delle esigenze di tutti (dalle 7,00 alle 22,30) e una televisione per i minori (dalle 16,00 alle 19,00), con tre livelli di protezione (generale, rafforzata e specifica) per gli spot pubblicitari e per tutelare i minori dalle violenze del piccolo schermo. L'accordo istituisce anche un comitato di controllo per vigilare sull'applicazione del codice stesso, con poteri di intervento nei confronti delle emittenti non in regola, e con la possibilità di sottoporre le delibere adottate all'attenzione dell'Autorità per le Comunicazioni che in caso di violazioni di legge può dare multe fino a 250 mila euro, e in caso di grave e reiterata violazione può decidere la sospensione o revoca della licenza.

Le imprese tv - ritengono opportuno non solo impegnarsi a uno scrupoloso rispetto della normativa vigente (già ripetutamente violata!) a tutela dei minori, ma anche a dar vita a un codice di autoregolamentazione che possa assicurare contributi positivi allo sviluppo della loro personalità e comunque che eviti messaggi che possano danneggiarla. Il Codice è rivolto a tutelare i diritti e l'integrità psichica e morale dei minori, con particolare attenzione e riferimento alla fascia di età più debole (0-14 anni).

**Programmi adatti a tutti**  
(il bel sogno che finisce male!)

La programmazione televisiva dalle ore 7,00 alle 22,30 deve tener conto delle esigenze dei telespettatori di tutte le fasce di età, nel rispetto dei diritti dell'utente adulto, della libertà di informazione e di impresa, nonché del fondamentale ruolo educativo della famiglia nei confronti del minore. Tuttavia, tenendo conto che in particolare nella fascia oraria dalle ore 19,00 alle ore 22,30 il pubblico dei minori all'ascolto, pur numeroso, è presumibile sia comunque supportato dalla presenza di un adulto, le tv si impegnano a dare esauriente e preventiva informazione, ad adottare sistemi di segnalazione del tipo di programmi.

Le tv si impegnano a dedicare nei propri palinsesti una fascia protetta di programmazione, tra le ore 16 e le ore 19, idonea ai minori con un controllo particolare sia

sulla programmazione sia sui promo, i trailer e la pubblicità trasmessi.

**Le specifiche limitazioni**

(tranquilli, le veline non si toccano!)

**Programmi di informazione:** impegno a far sì che si eviti la trasmissione di immagini di violenza o di sesso che non siano effettivamente necessarie alla comprensione delle notizie. Film, fiction e spettacoli vari: impegno a darsi strumenti propri di valutazione circa l'ammissibilità in tv dei film, telefilm, tv movie, fiction e spettacoli di intrattenimento vario. **Trasmissioni di intrattenimento:** si impegnano a non trasmettere spettacoli che per impostazione o per modelli proposti possano nuocere allo sviluppo dei minori, e in particolare ad evitare quelle trasmissioni: che usino in modo strumentale i conflitti familiari come spettacolo e nelle quali si faccia ricorso al turpiloquio e alla scurrilità nonché si offendano le confessioni e i sentimenti religiosi.

**La partecipazione dei minori alle trasmissioni**

Le tv si impegnano ad assicurare che la partecipazione dei minori alle trasmissioni tv avvenga sempre con il massimo rispetto della loro persona, senza strumentalizzare la loro età e la loro ingenuità, senza affrontare con loro argomenti scabrosi e senza rivolgere domande allusive alla loro intimità e a quella dei loro familiari.

**La pubblicità**  
(punctum dolens! I Super e gli Iper...mercati? tutti chiusi per lutto!)

Le tv si impegnano a controllare i contenuti della pubblicità, dei trailer e dei promo dei programmi, e a non trasmet-



tere pubblicità e autopromozioni che possano ledere l'armonico sviluppo della personalità dei minori o che possano costituire fonte di pericolo fisico o morale per i minori stessi dedicando particolare attenzione alla fascia protetta.

Viene fatto anche un riferimento al Codice di autodisciplina pubblicitaria (quanta bontà ritrovata!), in particolare per quei casi ove dia garanzie di maggiore tutela.

Tre i livelli di protezione: generale (si applica in tutte le fasce orarie di programmazione); rafforzata (si applica nelle fasce di programmazione in cui si presume che il pubblico di minori all'ascolto sia numeroso ma supportato dalla presenza di un adulto - dalle 7,00 alle ore 16,00 e dalle 19,00 alle ore 22,30); specifica (si applica nella fascia oraria di programmazione dalle 16,00 alle 19,00 e all'interno dei programmi direttamente rivolti ai minori).

**Il Comitato di applicazione**  
(il controllore controllato! Una finezza della Democrazia post-post-moderna)

L'attuazione del Codice è affidata ad un Comitato, costituito da 15

membri effettivi, nominati con decreto dal ministro delle Comunicazioni d'intesa con l'Autorità delle comunicazioni, in rappresentanza delle tv firmatarie, delle istituzioni e degli utenti. Il presidente è nominato nel medesimo Decreto tra i rappresentanti delle Istituzioni quale esperto riconosciuto della materia.

**Competenze e poteri del comitato**

D'ufficio o su denuncia dei soggetti interessati (compresi i genitori), il comitato verifica, con le modalità stabilite nel Regolamento le violazioni del presente Codice. Qualora accerti la violazione del Codice adotta una risoluzione motivata e determina, tenuto conto della gravità dell'illecito, del comportamento pregresso dell'emittente, dell'ambito di diffusione del programma e della dimensione dell'impresa, le modalità con le quali ne debba essere data notizia. Il Comitato può inoltre: ingiungere all'emittente, qualora ne sussistano le condizioni, di modificare o sospendere il programma o i programmi indicando i tempi e le modalità di attuazione; ingiungere all'emittente di adeguare il proprio comportamento

alle prescrizioni del Codice indicando i tempi e le modalità di attuazione. Le delibere sono adottate dal Comitato con la presenza di almeno due terzi dei componenti e il voto della maggioranza degli aventi diritto al voto (otto). *Le decisioni del Comitato sono inoppugnabili* (ci mancherebbe!! Guai alle famiglie che protestano!).

Tutte le delibere adottate dal Comitato *vengono trasmesse all'Autorità* per le garanzie nelle comunicazioni (L'Autorità! Che parola sublime! La conosciamo bene, specie quando non c'è). Accertata una violazione del presente Codice, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni emana le sanzioni come per legge 249/97 (*reperita juvant, ma a chi?*).

**Le sanzioni previste**

In caso di programmi che possano nuocere (quasi tutti quelli messi in onda!) allo sviluppo psichico o morale dei minori o che contengano scene di violenza gratuita o pornografiche, di irrogare direttamente sanzioni (l. 223/90 - art. 15, comma 10 e art. 31, comma 3) pari al pagamento di una somma da 5.000 a 20.000 euro nonché, in caso di mancata ottemperanza ad ordini e diffide dell'Autorità in materia di tutela dei minori, anche tenendo conto dei Codici di autoregolamentazione, (legge 249/97 - art.1, comma 6, lett. b), nn. 6 e 14 e commi 31 e 32), di irrogare sanzioni pari al pagamento di una somma da 10.000 a 250.000 euro con, in caso di grave e reiterata violazione, la sospensione o la revoca della licenza o dell'autorizzazione.

**Conclusione:**  
Ma non fatemi ridere!!  
V.F.

Continua da pag. 1  
La stella di Natale

gione. La fede non ha tolto loro il gusto della ricerca, l'ascolto non ha spento, ma accresciuto l'entusiasmo di osservare con i loro occhi: fede e ricerca consentono loro di "vedere" l'Invisibile, solo dopo un lungo cammino. Infatti essi vengono da lontano e, seguendo una tenue traccia nel cielo, hanno avuto il coraggio di abbandonare la loro terra, le loro famiglie, le loro case, le loro sicurezze e i loro destini per cercare una risposta alle loro domande. La ricerca, essi ci insegnano, implica un "uscir fuori" dalle proprie rigide posizioni, dalle certezze consolidate e spesso errate. Cercare significa rimettersi costantemente in discussione e incamminarsi continuamente verso la Betlemme della Verità, ma pur sempre insieme, perché da soli non si fa mai molta strada. Certo possiamo immaginare il lungo viaggio di questa comunità alla ricerca del senso da dare alla vita: chissà quanti consigli si sono scambiati sulla strada che dovevano prendere, quante volte avranno messo in comune il frutto delle proprie esperienze e i tesori delle rispettive tradizioni. L'episodio dei Magi, insomma, ci avverte che c'è una grande possibilità, meno comoda, ma più costruttiva, che è la condivisione della ricerca.

"Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra" (2,11), come a significare: insieme offriamo quello che di diverso abbiamo, ma tutto è dono che tutti doniamo al Dono, da cui proviene ogni dono.

Buon Natale a tutti.  
Renato Serpa

**CENTRO SOCIO CULTURALE**  
**"VITTORIO BACHELET" - COSENZA**  
*a servizio della famiglia in Calabria*

**QUALE FUTURO PER LA FAMIGLIA**  
**fare famiglia**

**FORMAZIONE PERMANENTE**  
**Anno 2002-2003**

**Fiducia - Consegnarci a chi ci ama**  
Interviene: Prof. Piero Fantozzi, Sociologo Unical  
Coordina: Dott.ssa Silvana Pizzo  
**20 DICEMBRE 2002 - ORE 18.00**

**Fraternità - Il Signore mi donò dei fratelli**  
Interviene: Padre Pino Stancari S.J., Biblista  
Coordina: Dr. Giancarlo Vivone  
**15 GENNAIO 2003 - ORE 18.00**

**Comunione - Essere insieme una cosa sola**  
Interviene: Prof.ssa Paola Ricci Sindoni, Ord. Filosofia Morale Università di Messina  
Coordina: Dott.ssa Anna Maria Arnone  
**31 GENNAIO 2003 - ORE 18.00**

**OGGI famiglia**

mensile del centro socio culturale  
**"VITTORIO BACHELET"**

**DIRETTORE:** Vincenzo Filice  
**VICE DIRETTORE:** Domenico Ferraro  
**DIRETTORE RESPONSABILE:** Franco Bartucci  
**COORDINATORE E AMMINISTRATORE:** Antonio Farina  
**SEGRETARIA DI REDAZIONE:** Mariella Spagnuolo  
**IN REDAZIONE:** Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo, Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo, Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier  
**ELABORAZIONE DATI:** Francesco Terracina  
**SPEDIZIONE:** Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

**STAMPA:** Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza  
**IMPAGINAZIONE:** T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA  
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050  
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it  
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

## FILOSOFIA DELLA LAICITÀ - III Spunti filosofici per il pluralismo

di Vincenzo Altomare

**"Il pluralismo non è un valore etico in sé e per sé: esso può diventare un fatto positivo di tolleranza e di libertà ma può anche rinsecchire nel relativismo e nell'indifferenza"**

(G. PEZZINO)

### 1. L'Europa, terra ecumenica e plurale

In uno dei suoi libri, *Che cosa crede l'occidente*, Karl Popper ci ha insegnato che noi europei non siamo figli di una sola cultura, anche se il cristianesimo - più di ogni altra - ha inciso profondamente nella costituzione della nostra identità: "dovremmo essere orgogliosi di non possedere un'unica idea, bensì molte idee, buone e cattive; di non avere un'unica fede, quanto piuttosto parecchie fedi".

L'Europa, segnata dal cristianesimo e dai greci, dai popoli germanici e da quelli slavi, erede dell'impero romano e delle incursioni dell'islam, dei ghetti ebraici e dell'illuminismo è, per sua intima vocazione culturale, una terra ecumenica e plurale.

Pertanto, vale anche per noi europei ciò che Todorov, storico bulgaro, ha scritto: "ogni cultura è meticcica".

E' sempre stato così, e non solo in Europa; negli Stati Uniti il *multiculturalismo* è un fatto indiscutibile, così come in tutti gli angoli del pianeta vi sono missionari cristiani che evangelizzano. E già per questo motivo sono portatori di una visione alternativa della vita.

I flussi migratori verso le terre d'occidente, determinati soprattutto dalla povertà di gran parte del genere umano, hanno di fatto intrecciato culture e religioni diverse. In questo scenario, il rischio è sempre quello delle semplificazioni: o si scade nel sincretismo (che annulla le differenze) o nella xenofobia (che demonizza ingiustamente il 'diverso'). Ma vi è sempre il pericolo dell'indifferenza con la quale si nega all'altro perfino il diritto di esistere!

In ogni caso, il nodo da sciogliere è quello relativo alla convivenza: non basta la tolleranza ossia, il vivere gli uni accanto agli altri -, ma serve il dialogo e il reciproco riconoscimento culturale, religioso e politico. Sulla base di un terreno comune fatto di valori fondamentali (che sono il rispetto della dignità della persona umana, della sua libertà religiosa e politica e il rispetto delle istituzioni democratiche) occorre riconoscersi 'diversi', irriducibili gli uni gli altri, inasimilabili. Ma proprio per questo, comunicanti!

E' ora che si concepisca l'identità non come una *fortezza* (cioè, come una chiusura), ma come una *finestra*, un ponte. Anche perché, ogni identità non è mai definitivamente compiuta; ci ha recentemente ricordato Andrea Riccardi che "il nostro è un mondo in cui si vanno ristrutturando tutte le identità".

### 2. L'uomo senza etichette

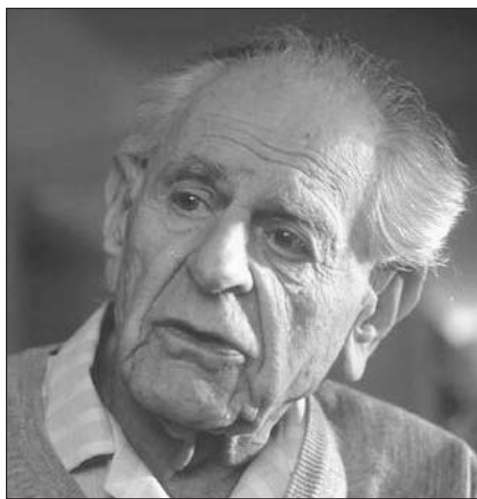
D'altra parte, il dialogo ha precisi fondamenti antropologici. Filosofi come Ferdinand Ebner, Martin Buber, **Emmanuel Levinas** ce lo hanno insegnato.

In particolare quest'ultimo, ispirandosi alla Bibbia, ha proposto *l'etica del volto*, per indicare in ogni uomo il portatore di istanze di giustizia, solidarietà, libertà e pace. Il volto è l'uomo, ogni uomo, senza etichette, nella sua nudità, che solo perché è uomo è valore assoluto.

*L'altro* (soprattutto il povero, il diverso, il migrante, la vedova, l'orfano, ecc...) è un 'segnavia', la reale possibilità per ognuna di noi di rischiarare il proprio vero volto!

In effetti, solo quando ci lasciamo coinvolgere dall'altro, chiunque egli sia, a qualunque religione appartenga, solo allora scopriamo chi realmente siamo.

L'altro è come uno specchio che ci svela a noi stessi: ci dice quanto e come



K. Popper

sappiamo amare o odiare, donarci o chiuderci, essere responsabili o indifferenti, accoglienti o integralisti.

Non è la metafisica che ci dà tutto questo, ma l'etica: che, si badi, non è un codice di norme e di regole, ma la ricerca della nostra vera 'dimora', di quell'abitazione che non troviamo principalmente in noi stessi bensì nella *responsabilità* verso l'altro: "domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello" (Gn. 9,5).

Già Hans Jonas aveva parlato di *etica della responsabilità*, Levinas ci parla, invece, di *etica come responsabilità*, ossia come coinvolgimento nel destino del sofferente e dell'indifeso, oggetto di pregiudizi e stereotipi di ogni genere: "nel volto dell'altro mi si presenta un imperativo, un comando imprescindibile. Non un comando astratto e impersonale, ma personale e diretto che mi fa responsabile della sua trasgressione. E' il biblico "Tu non ucciderai" (...) *Il volto dell'altro è portatore del comando di Dio*".

### 3. ... Non si può mai dire tutto da soli ...

Alle parole di Levinas potremmo accostare quelle di un altro grande filosofo del XX secolo: **Hans Georg Gadamer**.

Leggiamo: "ci si può comprendere soltanto se si è diversi. L'ermeneutica può favorire soprattutto questo: rifondare il rispetto verso l'altro sul presupposto che *non si può dire mai tutto da soli*. Che ciò è ancora possibile se l'orizzonte si allarga all'altro".

Parole importanti e attuali, ma anche provocatorie. Siamo, infatti, noi europei sempre capaci di accogliere il diverso? La storia dei migranti negli anni '90 non sempre narra esperienze buone. Basterebbe leggere il libro di Dal Lago, che fa parte dei consigli di lettura di questo numero.

Noi insegnanti siamo quotidianamente impegnati nella scuola ad educare le giovani coscienze al pluralismo, al rispetto della propria e altrui identità, alla tolleranza e al dialogo.

In fondo, però, vale sempre la pena ripensare la nostra identità in termini plurali ed ecumenici.

Noi europei siamo multiculturalisti e pluralisti per vocazione culturale, sociale e politica. Questo potrebbe diventare un motivo importante di meditazione per l'ormai prossimo Natale 2002.

Auguri a tutti, amici lettori.

#### CONSIGLI DI LETTURA

- H.G. GADAMER, *L'eredità dell'Europa*, Einaudi, Torino 1991
- Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001
- DAL LAGO, *Non persone*, Feltrinelli, Milano 2002
- AA. VV., *Islam e occidente*, Laterza, Roma-Bari 2002
- K. FOUAD ALLAM, *Islam globale*, Rizzoli, Milano 2002
- G.E. RUSCONI, *Come se Dio non ci fosse. I laici, i cattolici e la democrazia*, Einaudi, Torino 2000

## FRANZ KAFKA

### Insieme di talento, solitudine, angoscia

di Giovanni Chillelli

E' unanime l'opinione della critica specializzata secondo cui Franz Kafka debba essere considerato uno tra i più insigni Maestri della letteratura contemporanea. Ne fanno fede i suoi numerosi scritti, la profondità dei temi trattati, la sua appassionata dedizione agli studi letterari tanto da fargli dire: "Sono soltanto letteratura e non voglio né posso essere altro". Il suo fu un vero accanimento per lo studio, specie durante le ore notturne, che ci richiama alla memoria l'analogo comportamento del Leopardi.

Ma è bene precisare che le sue opere vanno lette con la mente del tutto sgombra da reiterati pregiudizi e/o da facili etichettature, ma solo alla luce dei fortissimi disegni affettivi e psicologici, che hanno caratterizzato la sua esistenza, addirittura sin dai primissimi anni di vita. Nato a Praga nel 1883, Franz Kafka visse un'infanzia pesantemente difficile, colma di turbolenze psichiche di varia natura, che gli procurarono momenti di autentica disperazione, di sofferenze terribili, di angoscia e tali da incidere, nella sua mente bambina, traumi indelebili.

Un'infanzia, trascorsa nel proprio ambiente familiare, tormentata dall'indifferenza, per non dire da un atteggiamento ostile dei propri genitori, i quali gli hanno negato, deliberatamente, quell'affetto e quel calore umano, di cui i bimbi necessitano quasi al pari dell'aria che respirano.

Quando gli ebrei boemi, nel 1788, dovettero adottare, per legge, nuovi nomi, i suoi avi scelsero Kafka, una parola ceca che significa "cornacchiaia". Appena venutone a conoscenza, il giovanissimo Franz ne soffrì moltissimo, tanto che questo ricordo gli cagionò una profonda ferita nell'animo, che lo accompagnò per tutta la vita. Il padre era un uomo di forte corporatura, rozzo di carattere, brutale e perfino violento, sempre pronto ad esplodere in scoppi di furore per futili motivi.

Da parte sua, la madre era talmente assente dalla vita del piccolo Franz giacché preferiva trascorrere il suo tempo a lavorare nel negozio del marito oppure a star dietro alle cure di altri figlioli più amati, persino la casa di casa si divertiva a spaventarlo o a schernirlo, con espressioni di disprezzo assai mortificanti. Con una siffatta situazione familiare, non occorre scomodare la psicoanalisi applicata all'infanzia per comprendere quanti

danni determina, nella formazione del carattere d'una persona, l'autoritarismo frustrante e l'indifferenza dei genitori proprio durante il periodo della sua fanciullezza. Tant'è che l'indifeso Franz, già così diverso dai suoi fratelli perché assai magro e sottile, si dispera per non riuscire ad ottenere un minimo di affetto e finisce per addossarsene la colpa giungendo a dubitare non solo della propria identità, ma anche della propria esistenza.

Non si ribellerà mai a quell'autorità inconsulta e onnipotente dei genitori, a quel comportamento distorto e umiliante nei suoi confronti, e quella totale noncuranza dei suoi, che maggiormente offendevano il proprio animo, la propria innocenza, la propria sensibilità. E comincia a stupirsi della "fermezza con cui gli uomini sanno sopportare la vita". Intanto, inizia a detestare se stesso, ad ingobbirsi, a non nascondere impaccio e vergogna persino con i compagni di scuola, che lo vedono glaciale, e sempre pensoso.



Franz Kafka

Naturalmente tale atteggiamento oltre non era che una inconscia difesa contro l'ostilità e l'insensibilità della sua famiglia, dalla quale si sforza di staccarsi, convinto che da lì erano venute le sue sventure. Quindi, si tuffa negli studi facendo in modo che i libri diventassero un vero fortino in cui il padre non potesse penetrare. Scopre Nietzsche e Hoffmannsthal fino a quando, negli anni dell'Università, conosce l'amico ed estroverso Max Brod.

Dobbiamo proprio a Brod il merito di aver salvato le opere che lo scrittore aveva destinato alla distruzione consentendo che tutta l'Europa scoprisse la parte sommersa dell'iceberg kafkiano, ossia i grandi romanzi, le lettere, i diari, un patrimonio letterario tra i più

alti della cultura europea. Infatti, furono pubblicati postumi i tre romanzi: *Il Castello* (1926); *America* (1927); *Il processo* (1928) i *Diari* (1951) e *Le lettere a Milena* (1955).

A soli 26 anni, Kafka si siede al tavolo per scrivere il racconto "La condanna" e quando si alza, alle sei del mattino successivo, si accorge della propria inclinazione letteraria. Motivi di spazio non ci consentono di fare un'analisi, sia pure approssimativa, delle sue opere. Tuttavia, si ritiene opportuno farne alcune semplici menzioni ricordando che nessuno è riuscito a descrivere, meglio di lui, la vita lenta di certi motivi dell'anima, la convinzione d'una colpa, la attesa d'una "condanna" e, in generale, i motivi fondamentali e concreti della vita umana.

Ne "Il processo" tratta della colpa sentita dalla persona in modo assoluto; ne "Il Castello", l'importanza del giudice superiore a cui compete sentenziare con equità e giustizia; in "America", un tentativo di ridurre il romanzo comune al grado delle sue stesse atmosfere reali inerenti alle proprie vicende.

I fatti narrati da Kafka, si distinguono per l'assoluta originalità delle storie, indubbiamente strane e assurde, per i paesaggi e le figure, che appaiono sospese nel vuoto come nei sogni, ma che s'impongono per la nitidezza dei contorni con allucinante evidenza. Molto si è discusso sulle fonti della tragica visione kafkiana e sull'interpretazione dei suoi racconti, nei quali si deve vedere, come è stato scritto da un critico "... una tradizione simbolica dell'esistenza vissuta dall'uomo contemporaneo, troppo spesso immerso in una realtà che delude le sue richieste lasciandole senza certezze ed esposte a tutti gli imprevedibili ed ingrati colpi della sorte".

Tra gli eventi più significativi della sua esistenza, si ricorda la tormentosa passione per Milena, ovvero per un amore impossibile di essere corrisposto, e quello per un'altra donna, Dora Dymat, che gli resterà accanto fino all'ultima ora della sua vita. A seguito d'una lunga e seria malattia, una sera si rivolse al suo amico mediano pregandolo di rimanere accanto. Ma quando questi si allontanò dal suo letto di dolore, il povero Kafka, ormai morente, disse alla sua fedele Dora: "Ma ora vado via io". E se ne andò per sempre. Era il 3 di giugno del 1924.

# Attraverso il sapere amare, la riscoperta del sé

di Silvia Buzi

Il bambino cerca se stesso, perché ha paura. Il motivo è legato al fatto che si sente solo; c'è confusione di ruoli, il padre che fa la madre, la madre che fa il padre, il figlio che fa il padre. La stessa figura dei genitori diventa un quadro sfuocato, dove sembra quasi impossibile dare un contorno alle sagome. La stessa condizione sociale odierna, stabilisce il primato della diminuzione delle nascite, evidenzia un dato molto preoccupante, non tanto il fatto che non si ama l'infanzia, ma che si ha paura della vita, e si inizia a considerare così l'atto della nascita più che il frutto di un dono di amore gratuito, una vera e propria condanna nei riguardi del nascituro. Questa stanchezza di vivere segnala un forte timore di esistere, quindi di sperare. Il grande filosofo francese A. Camus diceva "la vita non ha valore se non è proiettata verso l'avvenire, senza promesse di crescita o di progredire. Vivere contro un muro è vita da cani".

Se vogliamo cercare di risanare questa piaga sociale dettata da questo male di vivere, dobbiamo cercare di risanare l'organo principale della formazione dell'individuo stesso, ovvero la famiglia. Illudersi di poter vivere senza questo sacro ed inestimabile valore rappresenta un autoinganno per gli altri e prima di tutto per noi stessi; dobbiamo quindi cercare di lottare contro, quella certa parte della mentalità odierna, che vede la famiglia come un valore perduto. Gran parte del malessere sociale attuale è rintracciabile proprio all'interno dell'alveo delle relazioni familiari, se noi riconsegniamo ad esse prestigio ed autenticità avremmo sicuramente come risultato dei figli, e quindi un'umanità più serena. In un autentico organo familiare, noi possiamo trovare il sottile gioco dell'eros, sottratto da ogni intento finalistico, dal momento che esso simboleggia la rinuncia che l'individuo fa, di una parte di se stesso, per donare, sempre con quello stesso amore che non riversa più su di sé, a suo figlio. Non solo, attraverso questa precisa scelta di creare una famiglia, generare dei figli, noi optiamo per una scelta ancora più impegnativa, quella di aprirci, e quindi rapportarci non solo con nostro figlio, ma con l'intera collettività, perché amare veramente significa vedere gli altri, attraverso gli occhi dell'altro.

Potremmo dire che la famiglia sarà in grado di assolvere pienamente il suo compito, quando farà comprendere ai propri figli che si necessita di edificare una vera e propria

scala di ascesa: la quale ci conduce dal chiuso e sterile amore narcisistico ed adulatorio verso noi stessi, basato su una visione di sé finalistica, ad un vivere in una dimensione comunitaria, solo attraverso l'altro io posso realmente decifrare me stesso, il mio compito all'interno di questa realtà, approdando così ad una visione di sé finalmente realistica. Per trasmettere un messaggio così importante, abbiamo bisogno di bandire, e correggere, nella maggior parte dei casi, atteggiamenti che si ripercuotono negativamente sulla formazione della personalità del bambino che ci sta dinanzi, in particolare modo, reputiamo necessario far vivere con meno angoscia e conflittualità il "piccolo" come categoria scomoda. Tutto per l'adulto, e per l'universo che a lui compete, deve essere rappresentato dalla categoria opposta a quella del "piccolo"; "bisogna essere all'altezza della situazione", "sei troppo piccolo", "lo capirai quando sarai grande", "lo potrai fare quando crescerai". Tale concezione, a dir poco paradossale, rispecchia e concretizza, poi nell'azione, la situazione di inadeguatezza che affligge il bambino sin dall'infanzia; così non a caso, questo si rifugia in un mondo fantastico tutto suo, dove non c'è spazio per l'errore e per l'imperfezione, e soprattutto dove tutto è grande. Nella mente del bambino si viene a creare una realtà parallela a quella reale, una realtà che non lo fa vergognare di essere piccolo, e dove sente finalmente il diritto di avere un posto suo. E' per questa amara delusione, che molto spesso il bambino chiede che gli si racconti una favola, perché ha tanto bisogno di sognare, vivere in un mondo ovattato, forse perché già ha ricevuto dei graffi la sua giovane anima; non è mai successo, afferma J. Korczak, o comunque non è molto diffuso, il sentir chiedere da un bambino "raccontami la vita", quello che vuole è solo un sogno.

E' questo uno dei motivi principali, per cui, la stessa famiglia non deve interagire con rapporti e meccaniche di imposizione che vengono dall'alto; tutto ciò infatti fa avvertire sempre di più nel bambino il clima di sbigottimento in cui si trova a vivere, si sente solo, straniero anche dentro la sua stessa stanza. La lotta contro ciò che gli viene imposto si trasforma in una sottile guerra fredda, "avvinghiarsi" ad oggetti e cose che a noi sembrano del tutto banali, basti pensare a quello che tengono dentro le loro tasche, o che conservano come simulacro, un fantoccio sporco e brutto, per noi ma non per

lui. Il non riuscire a separarsi da loro, non può essere liquidato con un banale: "sai tu che avrà nella testa", sicuramente c'è qualcosa di molto profondo, o meglio, un sentimento, molto profondo che lo lega o "avvinghia" come avevamo detto prima a quella cosa. Si possono fare delle ipotesi o congetture per spiegare questo meccanismo di difesa, nei confronti del dispotismo adulto, il non riuscire a separarsi da loro, può significare il non aver saputo risolvere un conflitto, o emozione o ricordo legati ad essi, quasi come se, non essendo stati in grado di dare una soluzione al problema emotivo legato solo indirettamente a quell'oggetto, avessero scaramanticamente trovato la soluzione nel conservare quello stesso oggetto o cianfrusaglia. Separarsi dal fantoccio di pezza liso, significa ai loro occhi perdere per sempre un qualcosa che ancora ha dentro di loro un forte valore o interesse, scatta, così, necessariamente

l'autoinganno dell'allontanare la paura del concetto della perdita. Questo meccanismo, non appartiene però solo al mondo dell'infanzia, quanti adulti, i quali hanno deciso di protrarre ad oltranza il loro stato fanciullesco, fanno scatenare reazioni inconsulte di fronte alla perdita o smarrimento di oggetti per noi di poco conto. Forse per i bambini, ragazzi, ed adulti questo non separarsi dagli oggetti, nasce da una forte carenza di autoestima, da un prendere le distanze da coloro che in realtà sentono, i soli, in grado di decidere, capire, e stabilire, come se inversamente a loro spettasse solo di farsi bastare le cose stesse. Per trasmettere all'altro maggiore serenità e fiducia, noi dobbiamo fargli sentire più che capire che la vita non è un'arena di martirio dove è condannato l'errore, abbiamo invece bisogno di trasmettere agli altri che l'amore vero non si potrà mai assaporare se si seguita a dipendere dal

mondo; pensiamo infatti alle difficoltà che incontrano gli adolescenti, perché questa è un'età difficile, semplicemente per il fatto che si è usciti dalla fase dell'egocentrismo dove non c'era posto per l'altro, per entrare in una fase, a mio parere ancor più critica dal momento che ora si dipende dall'altro. E così ci stimiamo attraverso il consenso degli occhi dei nostri genitori, del nostro professore o dei nostri amici. Nasce quindi una necessità, quella, di stimarsi da soli soprattutto quando subentra la stanchezza del non sentirsi sempre all'altezza della situazione, la consapevolezza di non essere perfetti, come ci volevamo, la presa di coscienza del limite, il nostro. Il messaggio che bisogna trasmettere consiste nel dire: "devo assumermi le mie responsabilità, tu non sei il frutto delle nostre colpe", infatti, oberare il proprio figlio, o chiunque ci stia vicino, con i nostri errori diviene un meccanismo di intera-

zione, con il prossimo, leivo ed autodistruttivo.

La stima di sé non è qualcosa che possiamo insegnare, lo possiamo solo trasmettere: come possiamo fare ciò?

E' molto chiaro, anche se non semplice, per trasmettere stima all'altro, devo io per primo stimare me stesso, per quello che sono, se non ho la voce ostentorea del rispetto posso vivere lo stesso con la benevolenza pacifica e rassicurante del mio sguardo, ma soprattutto devo sapersi mantenere sempre giovane dentro il mio spirito, dal momento che la categoria della plasticità risiede più in una mente giovane che in una sclerotizzata dal tempo, votato ad accettare l'incongnita, senza nulla prevedere o aspettarmi da chi mi sta di fronte. In sostanza, sono solo io che mi devo attribuire il mio giusto valore, senza aspettare che mi sia conferito da altri: è necessario quindi, che io diventi il padre e la madre di me stesso.

## Il Cristianesimo

di Giovanni Cimino

colpa di essere cristiano, venne fatto prigioniero dai Romani, condotto in catene a Roma e dato in pasto alle belve del circo, divenendo così un martire.

Le sue lettere attestano l'esistenza, in quel periodo, della gerarchia ecclesiastica.

Il Cristianesimo entrò, sul finire del primo decennio del secondo secolo, ad essere riconosciuto pubblicamente, tanto che al 112 d. Cr. risalgono i documenti epistolari fra Plinio il Giovane (proconsole romano della Bitinia e del Ponto, provincia orientale dell'impero a nord dell'Asia Minore) e Traiano (imperatore romano dal 98 al 117 d. Cr.) i quali contengono un dato politico-religioso importantissimo: il rescritto imperiale in materia di regime del fenomeno cristiano.

Plinio il Giovane scrive al suo imperatore Traiano chiedendogli in che modo doveva comportarsi nei confronti dei Cristiani perseguitati dalle leggi allora in vigore, i quali, pur comportandosi correttamente, venivano condannati a morte per il solo fatto di essere cristiani.

Infatti, l'unica accusa mossa contro di loro non era rappresentata da crimini commessi ma, esclusivamente, dal solo nome che portavano, quello di "cristiano".

Traiano risponde a Plinio il Giovane in che modo deve comportarsi. L'importanza del "rescriptum" dell'imperatore Traiano consiste nella definizione duratura di comportamento da adoperare nei riguardi del Cristianesimo. Il "rescriptum" ci fa capire anche che precedentemente ad esso, nei confronti della religione cristiana, non esisteva nessun "institutum". Il messaggio di Gesù (Gesù di Nazaret figlio di Dio detto "Cristo", il Messia annunciato dai profeti ebraici) è lo sviluppo ed il coronamento della religione ebraica che completa la legge di Mosè; mentre il Cristianesimo è la continuazione del messaggio di Gesù.

"...Gesù è uno che insieme si proclama messia, e anzi figlio di Dio,

e prova le asserzioni della sua messianità (cioè di non essere soltanto Gesù di Nazaret, ma anche il Cristo atteso da Israele e dal mondo) e della sua divinità, della sua unità col Padre, con la sua sapienza, con la sua vita santa, con i suoi miracoli, soprattutto con la sua resurrezione" (R. Spiazzi).

Il Cristianesimo fonda la sua fede in un Dio unico trascendente; Dio è unico nella sua natura e trino nelle persone del Padre (principio e modello di perfezione), del Figlio (pensiero del Padre, ovvero l'idea che permane, sussiste e ne esprime la perfezione) e dello Spirito Santo (che procede dal Padre e dal Figlio unendosi in un eterno scambio d'amore).

Il Figlio si è incarnato e fatto uomo, uomo-Dio: Gesù Cristo, perfetto uomo e perfetto Dio venuto sulla Terra per salvare l'Umanità, Sua creatura.

Il Cristianesimo difese la personalità storica di Gesù Cristo, conciliandone l'essenza divina (e trascendente) con la realtà umana.

Il Cristianesimo afferma la vita al di là (cioè che è dopo la morte terrena dell'uomo) e la risurrezione finale.

La carità (essenza dell'amore fraterno) è sia l'inizio, sia il traguardo della morale cristiana (amore verso Dio ed il prossimo).

Gesù si presentò agli uomini come il buon pastore e voleva riunire, in un solo gregge, quelli che accettavano il suo insegnamento (Gv 10, 14-16), però i suoi seguaci non riuscirono a mantenere l'unità voluta da Lui e, infatti, si verificarono, nel tempo, scismi ed eresie.

In (Gv 10, 14-16), parlando del buon pastore, è scritto: "Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore".

Ai tempi odierni i cristiani si dividono in tre gruppi: quello della Chiesa Cattolica, quello della Chiesa Ortodossa e quello del Protestantismo, ma tutti e tre i gruppi aspirano all'unità, in quanto sono consapevoli che la loro divisione è contraria allo spirito del Vangelo.

Il termine "cristianesimo" (latino tardo "christianismus", dal greco "christianismós") indica la religione fondata da Gesù di Nazaret detto "Cristo", ovvero la religione cristiana, o ancora le chiese, le comunità, le sette, le concezioni e le idee che professano la fede in Gesù, figlio di Dio (incarnato, morto e risorto).

"Il cristianesimo è una religione storica rivelata direttamente dalla persona storica di Gesù Cristo, uomo-Dio, e dalla sua opera salvifica" (A. Franzen).

"Il Cristianesimo si presenta al mondo come parola di Dio che in modo definitivo interviene nella storia per porre termine a quel processo di pedagogia religiosa che caratterizza l'Antico Testamento e per gettare le basi di una nuova spiritualità attuata nella luce e con la forza di Cristo... Quella divina parola, concretata e anzi incarnata in Cristo, si rivolge all'uomo per una ragione precisa: riverargli la sua vocazione e anzi trasmettergli e spiegargli il senso preciso della divina chiamata" (R. Spiazzi).

Il termine "cristianesimo" è presente nell'opera di Ignazio di Antiochia (vescovo di Antiochia in Siria dal 70 al 111 d. Cr.), termine derivato da "cristiano", coniato intorno al 43 d. Cr. probabilmente dai pagani nei confronti dei seguaci di Gesù Cristo, cioè dei componenti appartenenti alla comunità cristiana di Antiochia (At 11,26).

Ignazio di Antiochia (forse discepolo degli apostoli Pietro e Paolo), probabilmente nel 111 d. Cr. scrisse sette lettere durante le tappe da Antiochia a Roma, nelle quali sono esposti gli elementi fondamentali della dottrina cristiana, ovvero rappresentano l'epistolario cristiano più antico dopo quello degli apostoli (la maggior parte di tutte le informazioni liturgiche riguardanti il Cristianesimo dei primi albori si deve all'opera intitolata "Didaché", che in greco significa Insegnamento o Dottrina dei dodici apostoli, custodita a Gerusalemme).

Egli, nelle sue lettere, condanna alcune eresie ed esorta i Cristiani a rimanere uniti obbedendo al vescovo il quale doveva essere considerato, sulla Terra, il simbolo unificatore della Chiesa.

Ignazio di Antiochia, per la sola

## Almeno a Natale giochiamo con i figli

Psicologi e pedagogisti lanciano l'allarme: troppo poco il tempo dedicato alla condivisione del divertimento.

L'appello emerso da una ricerca sul divertimento in famiglia commissionata da Disney Interactive. Su cento esperti intervistati sessantacinque concordano che mai come oggi si è ridotto in famiglia lo spazio condiviso e dedicato al gioco. Poche ore, nei ritagli.

Per circa la metà del campione intervistato i papà giocano con i propri figli meno di mezz'ora, in media, al giorno, ma per il 25% il tempo dedicato dai padri ai bambini è tra mezz'ora ed un'ora. Le mamme sono più presenti, ma non di molto, il 31% degli esperti dice che trascorrono con i figli una o due ore e solo il 5% degli psicologi ritiene che una mamma passi più di tre ore al giorno con i suoi bambini. Sempre secondo la ricerca, i momenti preferiti che i genitori scelgono per giocare con i figli restano la sera tardi (55%), le giornate di vacanza (48%), i week end (43%).

Per sei esperti su dieci i bambini giocano molto meno rispetto a vent'anni fa e le colpe vengono così distribuite: l'eccesso di tv (68%), i troppi impegni scolastici (56%), l'assenza costante dei genitori (52%), ma



anche le città, sempre più prive di spazi per giocare (45%), il numero in crescita di mamme che lavorano (40%), l'aumento di separazioni e divorzi (27%).

Per il sociologo della comunicazione Adolfo Fattori le ragioni della scomparsa graduale del gioco sono tuttavia più complesse: i genitori che lavorano, la lontananza da nonni e cugini, le città senza spazi, ma soprattutto il dominio della tv in abitazioni sempre più piccole. Senza dimenticare che i bambini sono sempre più spesso figli unici, e questa solitudine

va a danno del gioco con altri bambini. Tornando all'assenza dei genitori il campione di psicologi e pedagogisti intervistato afferma che le ragioni più ricorrenti sostenute da madri e padri, sono i troppi impegni (25%), il considerare il gioco coi figli noioso (22%) o, più semplicemente, preferire la tv ai bambini (21%).

Il problema, forse, è che i genitori hanno perso, loro stessi per primi, il gusto del gioco. Ahimè, l'homo faber non è homo ludens. Bisogna riscoprire la serietà del gioco, fa bene alla salute, quella mentale!

## I giochi, i giocattoli nella società conoscitiva

di Domenico Ferraro

La tecnologia, non ha solo modificato il lavoro dell'uomo e i rapporti sociali, ma anche, trasformato psicologicamente la mentalità, il modo di vivere le esperienze esistenziali, l'utilizzazione del tempo libero e le attività ludiche.

I comportamenti degli adulti, analizzati in tutta la loro dimensione umana, ci evidenziano come essi abbiano condizionato i processi educativi maturati in famiglia e, ciò che è più importante, la crescita dei figli e la loro capacità affettiva.

La rivoluzione educativa, che investe in modo prospettico ogni minimo atteggiamento umano, si rileva proprio nello studio e nell'esame attento dei bambini, quando essi parlano, si muovono, si rapportano agli altri, gesticolano, creano gruppo, inventano storie, raccontano, si raccontano, imitano, giocano.

Allora, il tempo libero, i momenti di svago integrale ed intenso, costituiscono una limitazione alla loro libertà, un impedimento alla loro espansione emotiva, un condizionamento alla loro crescita autonoma, un rifiuto alla loro libera creatività, un soffocamento della loro fantasia.

Quindi, si scatenano tutti quegli impulsi interiori, che creano aggressività, violenza, fantasie eccitanti, giochi virtuali derivati da una pluralità, che li avvinghia, li atterrisce, li opprime, e loro, estranei alla loro stessa natura, imitano ciecamente lo svolgersi di comportamenti, di giochi, che totalizzano la loro personalità, poiché la visione attrae e assoggetta l'attenzione, la mente, la psicologia.

La tecnica dell'immaginario, mentre in un primo momento sembra che solleciti le loro capacità di movimento e di abilità, totalizza la loro personalità e ne annulla ogni potere di attenzione critica, di libera inventiva, di trasformazione o di mobilità di ruoli, di manipolazione e di creatività e permane una perdurante attenzione accecante, che non dà adito ad alcuna distrazione intelligente, ma coopta la mente in una virtualità visiva, che acceca l'intelletto, l'intuizione, ogni interrelazione e si consolida uno stato di scheletrica solitudine, di sorda disattenzione, di indifferente apatia.

I giochi e i giocattoli, nell'analisi psicologica e in una approfondita ri-

cerca psicanalitica, sono, in effetti, una copia riflessiva nell'evoluzione della società tecnologica.

Infatti, i prodotti del progresso non sono utilizzati per migliorare la vita di tutti, ma sono finalizzati ad un consumismo produttivo ed educativo, che condiziona grandi e piccoli per creare ricchezza, violenza ed aggressività, e non piacere, rapporti umani, felicità spensierata.

L'imitazione dei bambini riflette radicalmente la violenza e la solitudine provocate da una tecnologia irrispettosa della natura dell'uomo, poiché tende ad esaltare gli istinti psicologici dei piccoli e non a saperli convogliare in un processo di crescita autonoma e consapevole di quei valori umani, che costituiscono la finalità e la ricchezza etica dell'umanità.

I giocattoli, i giochi sono una reale e concreta rappresentazione della cultura della nostra società e analizzandoli come espressione e manifestazione dei comportamenti umani, si possono leggere in essi la

prospettiva e il significato delle esperienze esistenziali di noi tutti.

La rivoluzione e il cambiamento dei costumi, della mentalità, delle problematiche odierne iniziano proprio da una appropriazione ludica diversa e contrapposta a quella odierna.

Per educare alla creatività autonoma, al superamento della solitudine, alla spontaneità, alla sicurezza, al coinvolgimento interrelazionale, i bambini dovranno ritornare a stimolare una libera fantasia, un'immaginazione ludica, che sia espressione e manifestazione delle proprie capacità interiori, della propria personalità.

L'attività ludica coinvolgente libera psicologicamente da quei condizionamenti passivi e devianti, che creano frustrazione, nevrosi, senso del vuoto, dell'inutilità, della solitudine, dell'indifferenza, dell'apatia, dell'incapacità psicologica, della disattenzione svagata, dell'annullamento di un temperamento originale e volitivo e fa scoprire il piacere concreto della vita libera e creativa.

### "La Quinta in concerto"

Il Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet", intende promuovere per i cittadini del territorio cosentino, e non solo, una serie di Concerti tra le più varie forme di musica corale (dalla sacra alla profana, dal madrigale al canone, alle canzoni popolari), che si terranno nel centro città.

#### Programma

- 1) CONCERTO DI NATALE**  
21 o 22 Dicembre 2002 ore 19,30  
PARROCCHIA DI LORETO
- 2) CONCERTO "FESTA FAMIGLIA"**  
Corale Polifonica "Aura Artis"  
29 Dicembre 2002 ore 19,30  
PARROCCHIA S. GIOVANNI BATTISTA
- 3) CONCERTO DELLA PACE**  
Coro **Comunione e Liberazione**  
30 Dicembre 2002 ore 19,30  
PARROCCHIA S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ
- 4) CONCERTO NUOVO ANNO**  
**Siamo Uomini o Animali** di Vittorio Butera  
**"Gruppo Ottanta"**  
06 gennaio 2003  
V CIRCOSCRIZIONE

### Natale 2002

al nostro Vescovo Mons.  
Giuseppe Agostino

*Sentiamo nel dolce inverno di questa cara Città, alitare un soffio di primavera; nella Santa Grotta le viole rifiorire ai piedi della grande quercia dove mucchi di foglie sparse le riparano dal freddo.*

*Si fanno morbidi i tuoi occhi, quasi dimenticati, nella piccola chiesa di campagna, sui cui gradini gridano le zampogne.*

*La vita della nostra giovinezza ci è passata come l'aria di un cielo di neve, e gli aquiloni ci scapparono di mano in un giorno festivo; ed ora contempliamo i rami del rovo, con poche bacche superstiti di colore rossigno; il ricordo dell'autunno passato ... Quasi all'infinito, una cometa oscilla al primo urto del vento, trema nell'aria gelida, minaccia di cadere.*

Pino Veltri

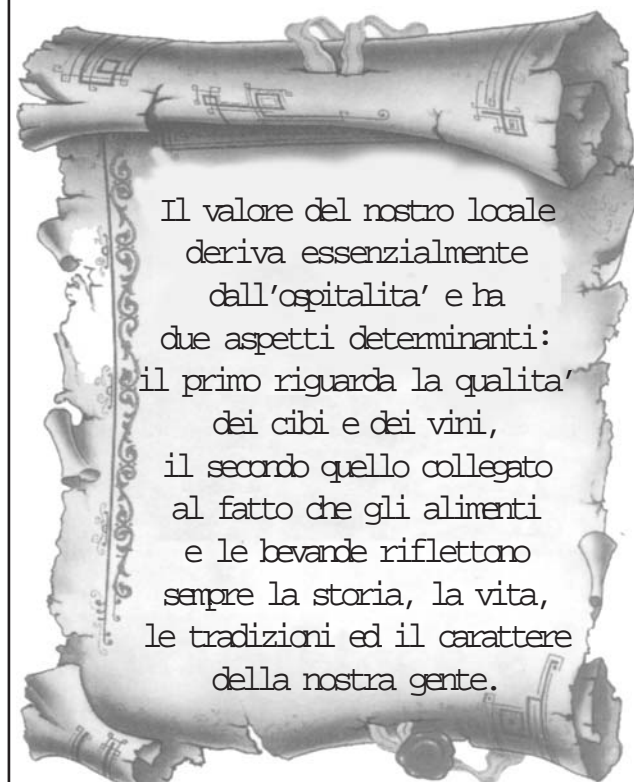
**CAMILLO SIRIANNI**  
Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147  
88049 Soveria Mannelli (CZ)

## RISTORANTE Il Celicotto LA NOSTRA VALIDITÀ



Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto  
a 12 km  
da Cosenza

Per le prenotazioni  
dei tavoli telefonare  
allo (0984)  
434314 - 435831



LA NOSTRA VOCE  
**pagina**  
**GIOVANI**



**NEGLI SCONTENTI**  
**No-Global anche un'inedita versione del futurismo**

di Pino Veltri

Nell'anno 1909, F.T. Marinetti lancia il manifesto del Futurismo.

E per dare a questo proclama una risonanza internazionale, lo pubblica in francese sul Figaro di Parigi, e per trovare consensi e apporti fecondi, lo rivolge ai giovani poeti. I capisaldi del manifesto dicevano in sostanza: "Noi vogliamo cantare l'amore del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerarietà. Il coraggio, l'audacia e la rivolta, saranno gli elementi essenziali della nostra poesia.

La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità.

Un'automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo, un'automobile ruggente che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della vittoria di Samotracia".

Il programma futurista, perciò, era tutto un crescendo di propositi iconoclasti, di paradossi incandescenti, d'incitamenti alla ribellione contro i musei, le accademie, le forme tradizionali, il misoneismo della critica, l'autorità dei vecchi maestri e altre anticaglie del genere. Niente più culto del passato, bisognava guardare soltanto verso l'avvenire, sentirsi moderni, essere originali a ogni costo.

Il manifesto precisava, inoltre, la posizione dei futuristi nello spazio e nel tempo: "Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli"... Intanto, le correnti letterarie, ufficialmente in voga e le critiche cercavano di svaloriare, di ridurre a un turbine passeggero, magari a un mulinello che prendeva in giro solo se stesso.

G.A. Borgese definiva il futurismo una beffa geniale, altri parlavano di manifestazione clamorosa, di sfacciato arrivismo.

I professori Ferri e Mingazzini, due illustri esponenti della scuola antropologica, dichiaravano i futuristi "paranoici megalomeni".

Ma grandi manifestazioni si svolgevano in grandi teatri, come il Politeama Rossetti di Trieste, il Lirico di Milano, la Fenice di Venezia, il Chiarella di Torino, i quali erano precedute da lanci di manifesti per le vie della città, e annunciate fino nei quartieri periferici e a suon di megafono. Rappresentavano una sfida al pubblico, il quale convenuto in massa alla serata, trasformava il teatro in una bolgia infernale.

Urli, fischi, invettive, contumelie, ortaggi d'ogni genere, una volta persino petardi, contro il gruppetto dei futuristi che capeggiato da Marinetti, in piedi sulla ribalta, resisteva imperterriti agli attacchi della scatenata platea dei benpensanti, ricambiava le insolenze e approfittava di qualche pausa di silenzio per esporre i punti salienti del programma avveniristico, o declamava brani di poesia novatrice. Le serate memorabili venivano svolte al Costanzi di Roma, in seguito Teatro dell'Opera.

Mille e duecento spettatori, il 9 marzo 1913 a sedere, e cinquemila fuori del teatro: la platea zeppa, le gallerie stipate, il loggione stracarico, compreso il canale d'accesso che si addensava nei corridoi e nel ridotto: un uragano di gente che esprimeva le proprie idee. Il maestro Balilla Pratella sul padio diresse la sinfonia: "Inno alla vita". Era il trionfo degli Avanguardisti, oggi paragonabili ai Riformisti, coloro che vogliono che le regole cambino in Italia per la giustizia, per la pace, per il lavoro, per le tasse, per la sanità, per l'aumento dei salari e per altri problemi sociali di primaria necessità.

Non si possono non ricordare, a tal proposito, le proteste dirette verso i politici, a colpi di fagioli, di ceci, di fichi secchi, di ortaggi. Accanto a Marinetti vi era Umberto Boccioni, spavaldo e deciso oratore che si portava spesso alla ribalta per esporre le teorie del dinamismo plastico, delle linee forza, della compenetrazione degli oggetti; ed ecco nuovamente il lancio di peperoni, di cipolle, di patate, di ravanelli e di carote.

Come si evince, lo scontento regnava ovunque nei ceti medi, e le parole di conseguenza correvano in libertà, convinti di poter esprimere la propria opinione: era il tempo di Buzzi, di Palazzeschi, di Folgore, e vi erano gli antifuturisti che all'indomani facevano parla-



Fortunato Tommaso Marinetti

re i giornali, le riviste, la radio. Ricordiamo il quotidiano "La vita", diretto da Luigi Lodi, il quale in sei colonne diceva: "Tromba + fischi + patate + Castagnaccio + Carciofo = serata futurista a Teatro Costanzi".

Giovanni Papini e Ardengo Soffici si scazzottarono al caffè delle Giubbe Rosse di Firenze con Marinetti e Boccioni, presente come paciere Palazzeschi, amico di entrambe le parti.

Correva la rivista Lacerba che era l'organo ufficiale del Futurismo, con 30.000 copie di tiratura.

Ma la rivista, dopo una quarantina di numeri, dove appaiono i più rivoluzionari quadri e disegni di Boccioni, Carrà, Severini, Soffici, Balla, Russolo, e dove è documentata la nascita dell'Architettura futurista con un manifesto in data 11 luglio 1914, che porta la firma dell'architetto Antonio Sant'Elia, cessa di essere l'organo del movimento futurista.

Papini e Soffici si staccano dal movimento e la loro rivista assume un carattere preponderantemente politico, ed inizia una campagna per l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Lacerba accoglieva letterati che tendevano verso il rinnovamento, sfidando i gusti letterari dell'epoca, adoperando il verso libero nei modi più audaci e originali, ed ognuno era padrone di manifestare liberamente la propria opinione e personalità.

Tra i primissimi, Paolo Buzzi, il cui lirismo trasfigurava la realtà e la cantava con uno stile tutto suo, efficace e inconfondibile, portando al futurismo un contributo di modernità che la critica ufficiale non mancò di riconoscere insulsa e di mettere in rilievo.

E poi Corrado Govoni, Aldo Palazzeschi e Luciano Folgore: tutti poeti che con la loro sottile sensibilità andavano giustamente alla scoperta degli aspetti più paradossali ed assurdi della vita, con un impeto tutto giovanile che li spingeva ad entusiasmi e a gassate iperboliche piene di ilarità, scritti che venivano pubblicati dall'Almanacco Purgativo: un allegro supplemento di Lacerba, compilato da Papini, Soffici e Palazzeschi, che conteneva scanzonate poesie, aneddoti storici ed altro, pieni di satira, di parodia e di umorismo intorno alla morale, all'arte e alla vita, seguendo le tendenze di Incarriga, un giudice partenopeo che nei ritagli di tempo si diletta ad ironizzare sulle faccende del vivere quotidiano e del comportamento degli uomini. Anche Gabriele D'Annunzio veniva nel frattempo invitato a partecipare ai sodalizi estrosi, sapendolo di facile parola, ma una volta invitato a dire la sua, con una lettera rispose: "Attualmente in Italia ci sono due sole cose che contano: Benedetto Croce e il Futurismo. Ma Croce mi tartassa e i Futuristi ce l'hanno con me, quindi rimango ad Arcachon", dove lui era esule volontario. Marinetti era un uomo dinamico, si recava da

un punto all'altro della penisola per parlare, per esporre le idee in nome di tutti e che erano sempre di battaglia, di rivendicazioni, di diritti e doveri, creando atmosfere elettriche, ma non di rivolta sociale, mentre scriveva libri di poesia in italiano e in francese, declamava Baudelaire, e Mallarmè. Il Futurismo che influì sull'arte figurativa del 900 del mondo intero, lasciò, riflessi che si evidenziano in Apollinaire,

Ezra Pound, T.S. Eliot, Vladimir Maiakovski, che capeggiava il gruppo dei Futuristi russi. James Joyce ha dichiarato che senza il Futurismo non avrebbe mai scritto l'Ulisse, mentre Francesco Flora, il massimo critico dei tempi, scriveva un significativo saggio dedicato a Boccioni, pittore e scultore futurista.

Sentiamo ora Trilussa che parla di Marinetti in versi: "Marinetti: poeta di cartello / ha dieci bombe al posto del cervello /, se parla o scrive è sempre sulle mosse / d'accender micce e di spararle grosse". Marinetti ebbe tanti difetti, ma il pregio di far piazza pulita di tanti schemi ed impacci formali, di creare un clima propizio allo sviluppo di un'arte libera, ardita, moderna, condivisa da Balla Severini e Carrà e da tutto il modernismo in atto.

**Chi paga**  
**il prezzo più pesante**  
**della massiccia**  
**contaminazione chimica**  
**dell'ambiente?**

Sono i nostri figli. Afflitti dallo smog e bombardati da 15.000 sostanze chimiche sintetiche, avvelenati dal cibo contaminato, i bambini europei sono sottoposti ad una serie crescente di minacce ecologiche e si calcola che fino al 40% del peso globale delle malattie attribuibili a fattori ambientali coinvolga i bambini sotto i 5anni.

In Italia, nelle 8 maggiori città, si stimano ogni anno 30.000 casi acuti di asma nei bambini al di sotto dei 15 anni. Il dato è emerso dal convegno dedicato al futuro dei bambini e promosso dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e dal ministero dell'Ambiente. Per quanto riguarda l'Italia - ha spiegato Roberto Bertollini, direttore tecnico dell'Oms Europa - la minaccia più rilevante per i bambini è rappresentata dall'inquinamento atmosferico: la qualità dell'aria è in continuo peggioramento e ciò ha effetti acuti e cronici sui più piccoli e non sappiamo ancora che peso avrà quando diventeranno adulti.

Inoltre, ha aggiunto, il 25% degli italiani fuma ed i bambini che respirano le sigarette degli altri sono a rischio asma e malattie respiratorie, che spesso si ripropongono e si cronicizzano da adulti. I bambini occidentali sono soggetti a più elevati rischi di allergie rispetto ai loro coetanei dell'Europa orientale. Ciò è dovuto al fatto che questi ultimi contraggono più malattie batteriche e virali, diventando così immuni alle allergie. Lo studioso suggerisce che lo stile di vita occidentale non fa bene alla salute di alcuno, soprattutto dei piccoli sempre più preda di allergie ed asma.

Proprio l'asma e la malattia emergente nell'infanzia in Europa occidentale. In alcune aree circa un bambino su tre è afflitto da sintomi asmatici. Nei Paesi dell'Ovest il tasso è addirittura superiore di 10 volte rispetto a quello che si registra negli Stati dell'Europa orientale. In Italia, il 10% dei bambini soffre d'asma e la tendenza è in crescita. La Gran Bretagna è al 32%. I bambini sono più pesantemente esposti agli inquinanti rispetto agli adulti: infatti, i più piccoli respirano, mangiano e bevono più dei grandi, rispetto al loro peso corporeo. Ad esempio, l'aria respirata da un neonato addormentato è, rispetto al peso corporeo, il doppio rispetto a quella assorbita da un adulto.

Quanto alla dieta, un bambino assorbe il 50% del piombo presente nei cibi, mentre un adulto soltanto il 10%. Proprio i bambini al di sotto dei 10 anni rientrano tra i gruppi più vulnerabili alle malattie trasmesse attraverso acqua e cibo. Tra le possibili conseguenze per la salute di residui di pesticidi ed agenti chimici presenti nell'ambiente, cibo ed acqua veicolano sostanze con effetti immunologici, cancerogeni, neurotossici e sul sistema endocrino. L'esposizione a queste sostanze è associata a handicap nello sviluppo, quali difficoltà fisiche, cognitive, sensoriali, verbali, in particolare ritardo intellettuale e incapacità nell'apprendimento.

Insomma, cambiamo aria!

# Il conflitto Iran-Iraq

(Prima Parte)

di Gianluca Vivacqua

In questi ultimi mesi il regime di Saddam Hussein è tornato prepotentemente di attualità, per il fatto di costituire l'obiettivo dichiarato di un'eventuale seconda fase della campagna mondiale americana contro il terrorismo, scattata a circa un mese dall'attacco terroristico dell'11 settembre 2001. Saddam Hussein, sconfitto nella guerra del Golfo, non è stato rovesciato dalle truppe angloamericane che entrarono in Baghdad per paura che un cambiamento di regime in Iraq potesse creare una situazione di instabilità nel paese di cui avrebbero potuto approfittare nel nord i curdi, alla cui causa indipendentista si sarebbero presto aggiunti i confratelli della Turchia (mettendo così in pericolo uno dei più importanti alleati americani nell'area mediorientale), e a sud la minoranza sciita appoggiata dalla Persia. Ma il prezzo del mantenimento del potere è consistito in una serie di sanzioni bavaglio, che prevedono tra l'altro l'obbligo di sottrarre a controlli periodici di ispettori ONU che accertino lo stato di smantellamento degli arsenali chimico - atomici e garantiscano che non vengano portati avanti nuovi programmi nucleari: proprio la questione delle ispezioni sugli armamenti è il nodo su cui si gioca la possibilità di un nuovo conflitto nell'area mediorientale. Saddam Hussein resta a tutt'oggi l'ultimo grande uomo politico espansionista della terra, dopo che anche Gheddafi ha raffreddato il suo entusiasmo nell'estendere la Jamahiriya per vie esplicitamente territoriali (tentativi di unione con Tunisia e Marocco) o più sottilmente ideologiche (appoggio militare alla guerriglia dei paesi confinanti e sostegno ai gruppi terroristici). Ma nella politica estera di Saddam Hussein non si è avuta, praticamente, alcuna evoluzione o, meglio, degenerazione rispetto ai principi originali almeno prima che le sanzioni del 1991 e la rivolta dei curdi non lo costringessero a rivolgersi quasi esclusivamente agli affari interni: ma fino al 1990 tali principi sono stati sempre e soltanto l'allargamento dello spazio vitale dell'Iraq e la Blitzkrieg (guerra - lampo). Il mio proposito è quello di narrare a puntate la storia dell'Iraq Saddamiano attraverso i suoi due momenti bellici fondamentali. Comincio con la guerra contro l'Iran. Mi riservo in futuro di parlare della guerra del Golfo. Nella ricostruzione dell'ottenne conflitto che oppose l'Iraq all'ayatollah seguirò il racconto che di tale conflitto ha fatto Guido Valabrega sull'*Enciclopedia Treccani*, arricchito con le cronache degli annuari Grolier, i dati raccolti dagli speciali televi-

sivi di *Correva l'anno* e altre fonti tratte da Internet.

Il trattato di Algeri del 6 marzo 1975 stabilì in modo definitivo come confine tra Iran e Iraq il delta dei fiumi Tigri ed Eufrate, lo Shatt - El Arab dopo lo sconfinamento dell'esercito dello scia nel territorio iracheno in appoggio alla ribellione dei curdi locali. Protagonisti di quell'accordo furono, appunto, lo scia Reza Pahlavi e Saddam Hussein, allora numero due dello stato iracheno (il presidente era Al - Bakr) e direttore della Commissione per l'Energia Atomica dell'Iraq, l'organo delegato a promuovere lo sviluppo dell'industria nucleare nel paese. In base a tale trattato, rientrava nei confini iraniani anche una lingua di territorio posta immediatamente al di là del delta, proprio di fronte a Bassora, che gli iracheni consideravano parte integrante del loro paese e che chiamavano Arabistan o Khuzistan. I due paesi erano spinti all'accordo da una parte, quella irachena, perché la tregua era necessaria per avviare il processo di crescita dell'industria bellica all'interno (Saddam, che si trovava a gestirlo, teneva naturalmente in particolare modo a portarlo a compimento, perché questo gli avrebbe consentito di diventare il vero uomo forte dello stato), dall'altra quella iraniana, perché un rafforzamento del sostegno alla rivolta curda avrebbe potuto significare un'estensione di essa anche al Kurdistan persiano. Ma, una volta che il potenziale industriale - militare fosse giunto al grado di pericolosità da lui desiderato, Saddam contava ovviamente di riprendersi l'Arabistan. A questo accordo politico - militare seguirono per l'Iraq una serie di accordi di carattere economico con partner europei: il 15 gennaio 1976 Saddam Hussein siglò con Italia e Francia (la crisi petrolifera del '73 costringeva tali paesi a stringere questo tipo di rapporti preferenziali) una collaborazione nel campo degli "usi pacifici dell'energia nucleare", che si sarebbe dovuta articolare in quattro successivi programmi di applicazione, ognuno di durata biennale, da concludersi nel 1984. Contemporaneamente fu siglato un contratto per la fornitura di un laboratorio di radiochimica (risale a questo periodo l'inizio della produzione di armi chimico - batteriologiche dell'Iraq) per l'esercizio di attività sperimentali di ricerca radiochimica e di un laboratorio per lo studio dei prodotti di fissione. Già un anno prima dell'accordo di Algeri la Francia aveva fornito i finanziamenti e le attrezzature per la costruzione della centrale nucleare di Tamuz, mentre l'URSS passava i reattori destinati

ai programmi di irraggiamento e alla produzione di isotopi per applicazioni non energetiche. Nel 1979 Al - Bakr lasciò, ufficialmente di sua volontà per motivi di salute, la guida dello stato. Il partito Baathf la fazione militare al potere in Iraq dal 1968) chiamò a succedergli quasi automaticamente, in quanto vicepresidente, Saddam. Nello stesso anno a Teheran lo scia viene rovesciato dalla rivoluzione islamica - protestante di Khomeini. Il 22 settembre 1980 l'Iraq, approfittando della posizione di debolezza internazionale dell'Iran a causa delle sanzioni comminateli dall'ONU e dagli USA per il sequestro di 50 funzionari dell'ambasciata americana a Teheran, dichiarò non più valido il trattato di Algeri e sferrò, con l'implicito assenso americano, un attacco a sorpresa che portò all'occupazione dell'Arabistan. Conquistato senza colpo ferire il porto di Khorram Shahr, le truppe irachene si spostarono sul fronte di Abadan, il più grande scalo petrolifero del mondo: ma la città resisterà un anno prima di cedere all'offensiva irachena. In questo frangente più che l'avanzata fulminea, peraltro ampiamente programmata, dell'Iraq, maggiormente rimarchevole fu la forza di reazione dell'Iran, proprio per la delicata posizione a livello di rapporti internazionali in cui si trovava in quel momento: tale reazione si concretizzò in tutta una serie di misure interne straordinarie, entrate in vigore a partire dall'anno successivo, tese a rafforzare e risollevare il morale e la coscienza nazionale.

Si può dire anzi che il conflitto fu quanto mai opportuno per Khomeini perché gli offrì la possibilità di identificare la difesa della nazione con la difesa della rivoluzione islamica, e rafforzare il consenso popolare al regime religioso da lui instaurato. E un'intera nazione fu costituita in esercito della rivoluzione, come a dire fu "pasdaranizzata". Sul piano tattico, poi, la lunghezza dei fronti di lotta (1500 km) consentì agli iraniani di protrarre a lungo il conflitto, sedentarizzando in una guerra di posizione, e smorzare così i propositi di Baghdad di condurre una guerra - lampo. Il 10 giugno 1981 il presidente iraniano Banjsadr, favorevole ad un accordo di pace con l'esercito di Saddam, viene destituito perché era precisa volontà di Khomeini proseguire il conflitto (nella Repubblica islamica iraniana, instaurata con la rivoluzione del 1979, il capo dello stato così come le altre cariche istituzionali è subordinato all'autorità del massimo ayatollah, il Faghih, una sorta di custode spirituale dello stato, cui



Soldati iraniani ritornano vincitori

spetta, appunto, il controllo supremo dei suoi organi e delle leggi). Il 16 giugno, poi, l'Iraq si trovò di fronte ad un evento del tutto imprevisto: il bombardamento pirata da parte di velivoli israeliani della centrale di Tamuz, posta a non molta distanza dalla capitale. Si trattò, certo, né più né meno di un atto terroristico, che non aveva mandanti ufficiali, ma fece tremare l'Iraq molto più dell'incuriosione lanciata dall'aviazione iraniana con i suoi phantom sulla stessa centrale il 30 settembre del 1980, pochi giorni dopo l'inizio dell'attacco iracheno, e valse a destabilizzare il morale delle truppe irachene e ad avvantaggiare la costruzione psicologica della riscossa iraniana. Nel marzo del 1982 fu lanciata la grande controffensiva di Teheran, ispirata e sostenuta dai proclami degli ayatollah: dopo aver riconquistato Khorram e Abadan, i pasdaran in luglio erano ormai arrivati alle porte di Bassora, pronti a irrompere nel regno dei rais. Ma una vera e propria campagna penetrativa non fu attuata prima del 1984.

Il 1984 è anche l'anno in cui si avvertono i primi accenni di un'estensione del conflitto a livello internazionale: il 5 giugno l'aviazione saudita, forse per una normale prassi difensiva, abbatté un apparecchio iraniano che solcava le acque territoriali del Regno: era la prima volta dall'inizio del conflitto che un terzo paese dell'area del Golfo interveniva direttamente in esso (ma per cause di forza maggiore, come si vede, e ciò comunque non significò automaticamente per l'Arabia Saudita: uno schieramento in favore dell'Iraq). Precedentemente, il 16 maggio, l'affondamento della petroliera - Kanbu, anch'essa saudita, nel Golfo Persico, prima vittima della "strategia della non discriminazione" tra obiettivi nemici e obiettivi neutrali nelle acque del Golfo proclamata da Saddam a febbraio (alla quale si adeguarono anche gli iraniani, specie per ritorsione nei confronti del beneplacito dei paesi occidentali all'azione militare irachena), aveva costretto Reagan a dichiarare la sua offerta di protezione alle petroliere straniere in navigazione nell'area (di fatto, però, gli Stati Uniti non interverranno di persona se non dopo l'affondamento, per errore, di una loro petroliera da parte irachena nel 1987) Sul fronte della lotta terrestre, l'anno, il quinto di guerra, è carat-

terizzato, come si è detto, dal varco dello Shatt - El Arab da parte delle truppe iraniane, le quali danno inizio a una penetrazione nel territorio dell'Iraq che porta, in capo alla fine di febbraio, alla conquista della penisola di Fao, alla rottura dei collegamenti tra Bassora e Baghdad e all'occupazione dei campi petroliferi di Majnun, la principale stazione terminale della

produzione petrolifera iraniana. A giugno l'Iraq bombardò Tabriz, Baneh e Dezful mentre i pasdaran prendono di mira dal cielo Bassora. Le mediazioni del segretario ONU Perez De Cuellar per impedire i bombardamenti sulle aree civili (12 giugno) e quelli contro le navi straniere cadono presto nel vuoto.

## Il bene: dono e conquista

di Vito Alfarano

Nella storia di ciascuno di noi esistono due vie parallele: una assoluta che è il Bene e un'altra che è il Male. Sulla prima via constatiamo semi di evoluzione, di civiltà, di cultura, di onestà, di amore verso l'umanità; essa affonda le proprie radici nel libero arbitrio dell'uomo e nella misericordia divina. La via del male, invece, nasce, vive e si sviluppa in una camera buia, dove regna un'immaginazione negativa, che provoca un'asimmetria bio-psichica nel comportamento, spesso per tutto il cammino della vita di ognuno di noi.

Fatto cenno sulla differenza, punto l'indice soltanto verso il Bene. *Ci siamo resi conto, durante la prova esistenziale dell'uomo, se è mai esistita una vita priva di Bene o intrisa di solo Bene? E che vita sarebbe? Come si sarebbe sviluppato il ciclo, spiritualmente vitale nell'uomo, visto che soltanto il Bene è, un atto d'amore continuo, voluto e volontario?* Soltanto Dio può rispondere senza sbagliare. Sentirlo nelle opere umane, seguirlo attraverso gli esempi di Gesù significa sottomettere la superbia, negativa personalità dell'uomo, che stringe il cuore, abbrutisce il pensiero, alimenta i sogni onirici della presunzione, prodotto di un'amara miseria etica ed umana che soffoca la voce dell'anima: significa salvare l'essenza della sonorità della preghiera verso Dio, pronta, come un'ancora, per quelle anime devastate dal peccato. Possederlo, questo Bene, è come avere nella coscienza di ognuno di noi un periscopio che scruta, a pelo di mare, l'orizzonte; è come un sonar pronto a scandagliare la valenza del nostro volontario volere, che serve a lievitare la continua evoluzione del libero spirito in favore del simile. Seguirlo è accogliere la raccomandazione di S. Agostino "... finché muriamo il Bene, siamo sempre in cammino...". Infatti, di fronte a questo atto assoluto non ci sono alternative. Gesù partì dall'Orto degli Ulivi e si fermò sul Monte del Teschio perché voleva recuperare l'uomo, senza preoccuparsi che, in questo voluto atto d'amore rinunciava a se stesso, come uomo. Altri esempi ci vengono tramandati dalle pagine storiche del martiriologio, in cui il Bene significa tutto ciò che si desidera come fine ultimo, che acquieta l'anima e purifica il pensiero umano, anche se qualche volta si creano strane situazioni interpretative che ti portano a severe riflessioni, specialmente quando si è chiamati a misurare e giudicare l'attiva opera della coscienza di sé. Il Bene così ardentemente voluto e sofferto ti porta a conquistare la pace interiore fatta di amore gratuito verso il prossimo, il simile.

Ora a te, uomo: ricordati che Dio ti ha creato perché desiderava, voleva e vuole aiutarti a camminare attraverso conflitti di vasti interessi spirituali, ad entrare e ad uscire dalle fiamme del fuoco divino fortificato e santificato per poi farti godere la meritata e immanente consolazione. Da questo esame tu conoscerai, finalmente, te stesso, il fratello, l'amico e la potenza caritativa di Dio, adagiata nella tua anima. Da questo esame avrai raggiunto la certezza che il tuo esilio sulla terra non è stato vano, in quanto avrai lasciato la buona testimonianza di te stesso attraverso le opere compiute. S. Alberto Magno ci ammonisce così: "... alla fine è sull'amore che saremo giudicati...", cioè è sul Bene fatto al prossimo che si ferma la bilancia divina. Amore e Bene sono entrambi sinonimi di allegria santificante.

# Ammodernamento in senso federalista per consolidare l'unità nazionale

di G.B. Giudiceandrea

La legge sulla devolution è stata approvata in prima lettura dal Senato, previo l'impegno di tutte le forze che sorreggono il governo di apportare - in sede dell'imminente dibattito alla Camera - delle precisazioni e delle modifiche che fughino perplessità (di cui si è reso interprete il Presidente Ciampi) e timori che sono stati espressi dalle opposizioni con ricorso, talvolta, a toni che francamente mi sembrano esagerati. Il dibattito non è chiuso, anzi è destinato a continuare, e speriamo che perda le asprezze e le chiusure che sino ad ora lo hanno tramutato in scontro del tutto inutile ai fini del reciproco chiarimento e dell'auspicabile miglioramento della legge in esame.

Il federalismo è uno di quei temi basilari dell'assetto statale che richiede decisioni bipartizan e maggioranza ed opposizione dovrebbero ricercare il confronto per arrivare a decisioni il più possibile condivise. Chi ha la responsabilità di governo non deve rigettare, anzi deve pazientemente ricercare le proposte dell'opposizione. Né vale contestare che l'attuale opposizione, poco più di un anno fa (quando era maggioranza) abbia approvato con soli 4 voti di scarto il suo progetto sulla devolution. Io non condivisi quella decisione, perché ritenevo non saggio creare un precedente di totale disattenzione delle proposte della minoranza, peraltro su una materia tanto delicata. Ma se non è stato saggio creare il pericoloso precedente è ancora meno saggio persistere nella chiusura e nella contrapposizione: le regole basilari della nazione (e fra esse le leggi sulla organizzazione statale) non possono essere imposte dalla maggioranza del momento e devono sempre nascere da un confronto fecondo tra governo ed opposizione. Questi aspetti formali, poiché attengono ai rapporti tra le forze politiche in un sistema che si avvia a diventare bipolare, assumono grande importanza e (quando vengono disattesi) incidono non poco sulla sostanza, non fosse altro che per i sospetti reciproci tra intenzioni di separatismo addebitate a Bossi e volontà di centralismo attribuite alla controparte. Conviene, quindi, discutere nel massimo di serenità e chiarezza i problemi da affrontare, per dare ad essi la soluzione più utile per la nazione.

Che si debba andare ver-

so una maggiore autonomia delle regioni credo che nessuno possa o voglia negarlo. Una società moderna (per l'aumento della complessità dei problemi e la contemporanea crescita della consapevolezza amministrativa) deve necessariamente essere aperta all'autonomia e al superamento del centralismo. La battaglia combattuta dalla sinistra contro le pluridecennali resistenze della DC alla attuazione dell'istituto regionale non era dettata da un capriccio, bensì dalla necessità impellente di avvicinare alla gente il governo della cosa pubblica. Sarebbe quanto meno anacronistico e conservatore, quindi, fare pesare nella discussione odierna le vecchie resistenze centralistiche o le delusioni per le inadeguatezze mostrate dalle classi dirigenti locali nell'attuazione del regionalismo. Non credo che Fausto Gullo, se avessimo la fortuna di poterlo contare ancora tra di noi, riproporrebbe le riserve che in sede costituente (55 anni fa) mostrò verso il regionalismo, che avrebbe potuto pesare negativamente sulle regioni meridionali meno sviluppate. Il mezzo secolo di storia che ci separa da allora ha fatto giustizia di certe "paure" e alcune posizioni di Chiaravallotti mi sembrano, ad esempio, l'espressione della sua incapacità di gestire le energie della Calabria: non riesce a spendere nemmeno i fondi della UE e non ha prodotto alcuna idea sulla sanità, sulla scuola, sull'agricoltura, sul turismo. L'autonomia è moderna e necessaria perché serve anche a stimolare la crescita di una classe dirigente capace di scoprire, fare lievitare e utilizzare al meglio le risorse della propria regione ed accantonare per sempre chi vuole vivacchiare, galleggiando sulla infingarda gestione delle decisioni centrali.

E' pur vero, però, che questi processi di crescita e ammodernamento della nazione, (che sono complessi, delicati e lunghi) sono poco armonizzabili con certe impazienze rozze e poco illuminate, quali quelle spesso manifestate da Bossi. Ma l'Italia ha energie intellettuali, politiche e morali adeguate per gestire nel modo migliore la evoluzione regionalista della nazione, anche per consolidare la propria unità, che per come l'ha costruita il Risorgimento risulta forse frettolosa e non del tutto equa per le varie regioni. La devolution deve essere una

risorsa per la unità nazionale e non già una bomba contro di essa. Poco più di cinque anni fa, Monsignor Agostino, attuale vescovo di Cosenza, con l'autorità che gli derivava dall'essere Vice Presidente della CEI e promotore di un convegno a Napoli di 72 vescovi meridionali, ha denunciato all'ONU " la situazione della Padania che si sente, oppressa, sfruttata, soffocata in questo Stato". Che unità nazionale è mai quella in cui una cospicua parte di cittadini si sente oppressa, sfruttata, soffocata e l'altra parte si sente trascurata? Gli USA hanno uno spiccato senso dell'unità e della compattezza nazionali proprio perché sono una federazione di stati, nessuno

dei quali si sente limitato nelle sue esigenze di autonomia; altrettanto vale per la Germania dei Land, per la Svizzera dei Cantoni, per l'Inghilterra delle Contee, per la Francia dei Dipartimenti e via dicendo per tutte le nazioni moderne. Quando il federalismo ed il regionalismo sono conquiste democratiche consolidano la unità nazionale e non si sbriciolano come è avvenuto in URSS o in Jugoslavia.

In Italia si tratta di portare avanti un processo già in atto: le regioni decidono sulla sanità, sul turismo e su tante altre materie, comprese quelle scolastiche. Si tratta di sorreggere le regioni nello sforzo di crescere per sapere decidere meglio, per-

ché lo sviluppo di una nazione non si incentiva limitando l'autonomia, ma facendola crescere. A proposito della scuola è in atto da anni un processo di decentramento e autonomia per superare la vecchia concezione centralista che faceva assicurare con orgoglio al ministro fascista della P.I. ad un giornalista inglese che lo stava intervistando: "Potrei dirle quale lezione stanno svolgendo in questo momento i professori in ogni classe d'Italia". Ciò che per quel ministro era un vanto (il piano centrale di lezioni, rigidamente applicato) è una mostruosità che la scuola dei Decreti Delegati ha superato da tempo: oggi ogni docente programma il suo lavoro ed

ogni scuola elabora il suo POF (Piano dell'Offerta Formativa) in armonia con le esigenze locali e degli alunni. L'esigenza di assicurare a tutti i bambini e ragazzi d'Italia una formazione unitaria la garantiscono i programmi approvati dal Parlamento e che le scuole attuano assai meglio nella loro autonomia che non nel centralismo burocratico.

L'unità nazionale non si rafforza comprimendo o limitando l'autonomia delle regioni, bensì potenziandola e armonizzandola. La sinistra aveva proposto la Camera delle Regioni proprio per fare crescere l'autonomia nella unità. Sarebbe tempo di riproporla e ottenerne l'attuazione.

# Costruiamo una convivenza responsabile

di Vincenzo Altomare

Il nostro mondo, bellissimo e pieno di sfide, è affollato da molte presenze culturali e religiose che stanno faticosamente imparando a vivere insieme. Ma la *convivenza* è tutt'altro che semplice: molti fattori entrano in gioco e la complicano.

Ogni cultura, così come ogni religione, tiene molto a conservare intatta la propria identità, a non essere confusa con le altre culture e religioni. Anch'io, come cristiano europeo, ci tengo a rispettare (e a far rispettare) la mia identità di, appunto, cristiano ed europeo (le due cose stanno benissimo insieme, perché l'Europa è nelle sue *origini* e nei suoi *contenuti vitali* 'cristiana').

Perciò, il primo passo da fare per costruire la convivenza è quello di riconoscersi reciprocamente come *diversi*: ogni cultura, ogni religione ha una propria storia, una propria identità inconfondibile e incancellabile. La sfida, a riguardo, consiste nell'insegnare alle nuove generazioni che la diversità è una ricchezza più che un pericolo.

Lo ha scritto anche Umberto Eco: "bisogna dire ai bambini che gli esseri umani sono molto diversi tra loro e spiegare bene in cosa sono diversi, per poi mostrare che queste diversità possono essere una fonte di ricchezza". (AA.VV., *Islam e occidente*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 104)

Se tutto questo è vero (e chi scrive ne è convinto) bisogna però guardarsi bene dalle facili semplificazioni: sia da quelle che vedono nel multiculturalismo solo una risorsa e un bene, sia da quelle che lo demonizzano.

Risposte entrambe inadeguate. Bisogna *leggere* il mondo, per poterlo migliorare (se ci riusciremo). E oggi l'unica soluzione - perché si attui una convivenza democratica nelle nostre società - è la costituzione di un **patto di cittadinanza** tra le diverse culture e religioni.

Come ha scritto Elena Bein Ricco, 'individui diversi imparano a diventare cittadini, discutendo tra loro e accordandosi su norme uguali per tutti'.

Così, anche noi cristiani cattolici ci sederemo al tavolo della discussione e proporremo le nostre idee; ma senza pretendere che queste vengano tradotte in leggi. Magari lo diverranno, ma solo se saremo riusciti a persuadere gli altri con la sola parola e le sole argomentazioni.

Detto questo, preciso che io sto con chi vede nel multiculturalismo *soprattutto* un bene, un segno davvero positivo del nostro tempo, nonostante i problemi della convivenza. E contesto le analisi di una destra incapace di 'pensare', come quelle propinateci nei giorni scorsi da due suoi intellettuali: Gianni Baget Bozzo e Alain De Benoist. A cui si è infaustamente aggiunta l'inopportuna e inconcludente Oriana Fallaci (che mentre non riesce a far ringalluzzire alcun *orgoglio*, ha invece il potere di far lievitare la *rabbia*).

Si risolve davvero la questione della convivenza dicendo: 'accettiamo la diversità; ma i diversi se ne stiano a casa'? Oppure rimarcando l'identità fino a mettere in discussione la 'differenza'? Oppure riaffermando il principio della superiorità dell'occidente sull'islam? Discorsi dal contenuto fortemente ideologico e (in realtà) poco critici non ci fanno camminare molto!

**Non si risponde al multiculturalismo con un (tanto agognato e ambiguo) ritorno al monoculturalismo!**

L'identità non è una fortezza chiusa e impenetrabile, ma è un'impresa dialogica (C. Taylor). Si fa *da sé*, ma *non da soli*! La convivenza non la si risolve annullandola o promettendo ai migranti di promuovere lo sviluppo 'a casa loro', purché si tolgano dai piedi! La storia non ha bisogno di promesse, ma di responsabilità: non di demagogia, ma di vera politica; non di proclami ideologici, ma di studio

serio, critico e scientifico, libero il più possibile dai soliti luoghi comuni!

E non si risolvono i conflitti invocando una superiorità culturale che non sempre gli eventi della storia possono mostrare ...

**L'albero si riconosce dai frutti, non dalle radici**, vero? La storia è ambigua, è un'arma a doppio taglio; è piena di luci e ombre, che stanno dappertutto. Citarla per sostenere le proprie idee va bene solo fino a un certo punto. Inutile essere manichei, dicendo (di fatto) che il bene sta con noi e il male è sempre altrove!

Perché cosa dovremmo dire, allora, dei morti ammazzati nell'Ulster cristiano, dove cosiddetti 'cattolici' e cosiddetti 'protestanti' da anni si uccidono (qualcuno saprà mai dirci quanti milioni di persone sono morte finora)? E cosa dire delle multinazionali e dell'industria bellica e dei soprusi su bambini, donne e intere popolazioni in Asia, Africa, America latina? O delle dittature nei paesi dell'America latina, dove si parla lo spagnolo e i cristiani sono la quasi totalità della gente?

Ha ragione il professor Alberto Ventura: bisogna distinguere (se vogliamo fare un discorso intelligente) tra *Paesi islamici e islamismo*, da un lato e tra *Paesi occidentali e cristianesimo*, d'altro lato!

Perché io sono cristiano per scelta e sono un convinto e appassionato cittadino europeo. E non ho difficoltà a riconoscermi nel *Vangelo di Gesù* e nell'*illuminismo*, anzi! Ma, appunto, nel Vangelo di Gesù e nell'*illuminismo*, non in altro. Non in un occidentale che predica i diritti umani e nel contempo produce e vende nel Terzo Mondo armi di ogni tipo; che ama la democrazia, ma sfrutta bambini e donne per il profitto dei signori delle (trans)multinazionali; che crea mafia, n'drangheta e camorra e poi fa 'padrini' e 'madrine' ai battesimi e alle cresime! Che nella cattolicissima America latina annovera molte dittature (per fare un nome: ricordate Videla?) e nell'Ulster fa ammazzare i protestanti in nome dei cattolici e viceversa! Ma il Vangelo e l'*illuminismo* sono ben altra cosa, vi pare?

Tra i paesi islamici ci sono l'Afghanistan, l'Iraq e l'Arabia Saudita, vero! Ma c'è anche l'Egitto che riconosce le feste religiose cristiane e c'è un risveglio della galassia femminile.

Invece, c'è grande bisogno - per noi occidentali - di leggere il Corano, prima di fargli dire cose (forse) non vere, vi pare? Questo ci insegnano il Vangelo e l'*illuminismo*: a dialogare e a servire il prossimo nell'amore e nella verità, e a ragionare, ragionare, ragionare.

E' vero: noi permettiamo (e per alcuni aspetti esigiamo) l'edificazione di moschee, di pagode, di sinagoghe, ecc..., mentre in Arabia se ti fai il segno della croce finisci in carcere!

Ma noi cosa dovremmo fare: impedire ai musulmani di professare liberamente la propria fede? Di edificare le proprie moschee? Se così agiamo, in cosa dimostriamo la nostra diversità?

Noi dobbiamo continuare a offrire i valori della nostra cultura: diritti e responsabilità, tolleranza e dialogo, democrazia e regole, perdono e giustizia, verità e libertà, ecc...Poi, speriamo che - prima o poi - ci imitino.

Insomma: **ci vuole, sì, un 'patto di cittadinanza' ma - soprattutto - una cittadinanza responsabile per una convivenza responsabile.**

Non bastano, infatti, le regole: è necessario che ognuno di noi investa sulla propria coscienza e decida di cooperare, quotidianamente, alla edificazione di una nuova civiltà.

**IMPRESA EDILE**

**Vincenzo Mazzei**

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123



# Nessuno ha voluto criminalizzare l'Ateneo calabrese e la città di Cosenza

di Francesco Gagliardi

Ci risiamo. Ci siamo ormai abituati. E' successo varie volte in passato e ormai non ci facciamo più caso.

I nostri politici locali, ignorati dalla stampa e dalle T.V. nazionali, si sono presi la briga di farsi intervistare dalla stampa locale, hanno preso parte a delle manifestazioni, hanno rilasciato dichiarazioni, hanno esternato il loro dissenso e il loro rammarico e turbamento riguardante i fatti e gli arresti eclatanti che hanno sconvolto Cosenza in soli quattro giorni.

E tantissimi colleghi giornalisti invece di indagare, di non farsi coinvolgere nel marasma, nelle smentite, si sono accodati come tanti zelanti portaborse e portavoce alle versioni provenienti dal palazzo. E intanto la mafia e la 'ndrangheta mettevano le mani sui lavori di ammodernamento dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria. Un giro d'affari di centinaia di miliardi di vecchie lire, per il quale sono finite in manette su richiesta del DDA di Catanzaro tantissime persone, tra cui alcuni responsabili nazionali e regionali dell'ANAS. E intanto venivano indagate e arrestate dalla Guardia di Finanza tantissime persone per truffa, truffa aggravata, associazione per delinquere e riciclaggio di denaro sporco. E dal Tribunale di Cosenza, a sorpresa, era partita una inchiesta che ha portato all'arresto di tantissime persone, alcu-

ne molto conosciute e residenti nel Capoluogo, per associazione sovversiva e turbativa dell'azione di governo. E tutti in coro a gridare: E' un complotto! Una Follia! Giustizia impazzita! Vogliono criminalizzare l'Ateneo di Arcavacata e la nobile città di Cosenza! Cosenza è sotto shock, Cosenza è spaventata, Cosenza è umiliata! Cosenza da città modello, da città europea, da isola felice strombazzata ai quattro venti, in soli quattro giorni è balzata agli onori della cronaca ed è diventata tutto ad un tratto una città corrotta, mafiosa, imbrogliona, ladra.

Nessuno, a quanto pare, andando in giro per le vie e le piazze di Cosenza si è sentito sotto shock, nessuno si è sentito umiliato, nessuno ha voluto criminalizzare l'Ateneo Calabro e la città di Cosenza in particolare. Nessuno dovrebbe sentirsi ferito nella sua immagine perché pochissimi cittadini cosentini sono stati coinvolti nei fatti delittuosi, criminosi e mafiosi di questi ultimi giorni. Tutte queste vicende hanno creato, è vero, un grande turbamento in città lasciando allibiti tutti provocando sentimenti di sconcerto e di stupore.

Anche noi siamo rimasti increduli, anche perché abbiamo avuto modo di conoscere ed apprezzare alcuni imputati di queste tre inchieste. Ma non per questo abbiamo gridato al complotto. Siamo convintissimi che gli indagati sono persone irreprensibili, ottimi padri di famiglia, ottimi insegnanti, bravissimi

dirigenti, ottimi funzionari. Sarà compito della Magistratura fare piena luce, indagare a fondo, e poi scagionarli dalle accuse infamanti se nel corso dell'inchiesta, del dibattimento processuale dovessero risultare davvero infondate. Alcuni imputati sono già stati scagionati dalle gravi accuse e sono ritornati nelle proprie case. Altri scarcerati, hanno preso parte alla bellissima manifestazione civile e democratica che si è svolta attraverso le strade della nostra città, alla quale hanno partecipato migliaia di cittadini. I restanti 18 no global, che erano ancora in carcere sin dal 15 novembre scorso e coinvolti nell'inchiesta di Cosenza, sono stati rimessi in libertà dal Tribunale del Riesame di Catanzaro il 3 dicembre scorso. Ignoriamo la motivazione dell'ordinanza di scarcerazione. Il Presidente del Tribunale del Riesame dott. Maurizio Salustro così disse: - Il provvedimento che abbiamo emesso non demolisce l'ordinanza e l'inchiesta del GIP di Cosenza -. Si vede, però, che il Tribunale di Cosenza aveva un po' esagerato nella carcerazione di tutti i no global inquisiti. E quello che disse il nostro Arcivescovo la sera del 22 dicembre in Cattedrale e che suscitò le ire e il risentimento del Dott. Serafini. E intanto il Sindaco di Cosenza, circondato dai suoi collaboratori, felice e contento, la sera del 4 dicembre ha accolto i no global liberati come eroi e li ha presentati al popolo cosentino, plaudente e fe-

stante. Dovevano affacciarsi dal balcone di Palazzo dei Bruzi come aveva fatto tantissimi anni fa il Prof. Piperno quando era Sindaco l'On. Mancini. Ma questa volta la storia a distanza di pochi anni non si è ripetuta per mancanza di folla.

Tutte le inchieste di questi ultimi giorni si presentano a dire il vero molto scomode e non si basano su sussurri o illazioni. Ci sono centinaia e centinaia di pagine scritte da magistrati onesti e competenti con nomi e cognomi e raccontano dettagliatamente fatti ed avvenimenti realmente accaduti ed ai quali hanno preso parte come veri protagonisti tutte le persone inquisite.

Noi non possiamo sapere se gli imputati, nessuno escluso, siano davvero colpevoli o innocenti, perché allo stato attuale non abbiamo letto gli incartamenti. Sarà compito della Magistratura indagare, processare, condannare o scagionare gli imputati. Noi ci auguriamo, di vero cuore, che al più presto, con la massima celerità, le loro posizioni vengano chiarite e che tutti, dico tutti, possano tornare nei loro luoghi di lavoro, alcuni ad insegnare nella Università di Cosenza, altri a continuare a lavorare nelle banche, altri ancora a continuare a protestare liberamente e pacificamente per le vie e per le piazze di Cosenza e del resto d'Italia.

Detto questo, però, mi sembra assurdo affermare che la Giustizia è impazzita, che è un complotto giu-

diziario, che è un vero colpo di Stato, che siamo in pieno regime fascista, che non esiste in Italia la libertà di manifestare liberamente il proprio pensiero, che è una vendetta di Stato, che il Governo Berlusconi ha voluto punire i no global perché a Firenze hanno manifestato in modo pacifico senza arrecare danni alle cose e alle persone.

I nostri politici locali, in queste tristissime vicende, privi di idee e di fantasia, hanno attribuito alla Magistratura, ora che gli fa comodo, oscure strategie al servizio dei potenti di turno.

Nell'attacco frontale alla Magistratura sferrato contro le inchieste della procura di Cosenza e della DDA di Catanzaro, i nostri zelanti uomini politici non hanno rinunciato al vizio antichissimo che ancora oggi si portano nel loro DNA: delegittimare chi non la pensa come loro, chi scompagina i loro piani, chi non si riconosce nelle loro idee, chi non proclama i loro programmi. E cosa inventano? Assurdi complotti. Parlano di minacce e di lettere anonime.

A proposito poi della veglia di preghiera indetta il 22 novembre scorso dal nostro Arcivescovo Mons. Agostino nella Cattedrale di Cosenza in favore dei no global e dei cosentini arrestati, vorrei spezzare una lancia in suo favore, anche se nella preghiera io avrei accomunato ai no global cosentini arrestati, tutti i cristiani che per causa della giustizia sono rin-

chiusi nelle patrie galere e i tantissimi cristiani che nel mondo vengono perseguitati ed uccisi. E' stato criticato perché ha definito gli arresti dei giovani "una esagerazione". - La chiesa - secondo Mons. Agostino - ha il compito di capire cosa vogliono questi giovani e dovrebbe prestare maggiore attenzione alla problematica sociale -.

Mons. Agostino ha parlato da Vescovo della Diocesi di Cosenza - Bisignano, ha parlato da vero pastore che va in cerca della pecorella smarrita e non da politico o da magistrato. - Io stesso cercherò - dice il profeta Ezechiele - le mie pecore e ne avrò cuore, le passerò in rassegna e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Andrò in cerca della pecorella perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, faserò quella ferita e curerò quella malata

Alcuni, però, hanno cercato di strumentalizzare le parole del Vescovo, tanto è vero che un personaggio politico locale alla domanda di un giornalista durante la manifestazione dei no global a Cosenza così rispose: - Mi iscriverò immediatamente al partito del Vescovo -. Ma il Vescovo non ha fondato nessun partito, non ha tessere da distribuire. E così, il nostro politico locale, provinciale di idee e di contenuti, non ha fatto certamente una bella figura. Ma ormai a queste figure gli uomini politici nostrani ci hanno abituato da tempo.

## Un ricordo, come una foto Belmonte Calabro e Michele Bianchi

di Ignazio Maselli

Il centro storico guarda il Tirreno ad ovest da una collina rocciosa, duecentosessantadue metri sul livello del mare.

Circa tremila abitanti su una superficie di poco meno di duemila e cento ettari, una miriade di frazioni. E' raggiungibile da una strada rotabile incastonata nella pietra, che ne determina un tracciato a terrazzo. Il disegno viario si inerpica dalla superstrada tirrenica inferiore nei pressi della ferrovia.

Il programma di visita al centro storico subisce un rimpasto. La nostra attenzione non va oltre, almeno per il momento, suggestionati dalle alte pareti di pietra, che, a prima vista, ci offrono una colossale opera in bassorilievo, regalata alla cittadina tirrenica dalla natura, disegnata e scolpita dal sole, dal vento, dalle piogge.

Una domenica mattina che si consuma nel porre attenzione, nel polarizzarsi in un solo tassello di questa piccola comunità, nella dimensione limitata da un fazzoletto di terra, dalla quale ha potuto e saputo ritagliare un pezzo di storia, della sua storia.

Un'altra domenica, zigzagando nei luoghi e nel tempo, un'altra appartenenza.

Certamente, quel monte sulla cui cima si affacciano poche case dal colore di terra non sfugge al viaggiatore di transito sulla superstrada 18-Tirrenica cosentina nei pressi della disabilitata stazione ferroviaria di Belmonte Calabro. Un cartello viario collocato in quei luoghi indica il nome del paese a ridosso del colle Bastia. "BELMONTE CALABRO". Un nome che non riporterà il lettore al ricordo di uomini e cose del passato remoto: al 1270 quando il maresciallo Angioino Dragone di Beaumont, sotto il regno di Carlo I d'Angiò, vi posò la prima pietra.

**Belmonte Calabro (CS) - Colle Bastia sul quale è stata eretta la monumentale tomba di Michele Bianchi, quadriviro del fascismo. Gli altorilievi realizzati sul basamento quadrangolare della stele sono opera dello scultore Drei. La pregevole opera celebra quattro momenti della vita del fascismo.**  
(foto di Ignazio Maselli)



Né il viaggiatore, momentaneamente attratto da quella visione arcigna e nel contempo solare, considera che sia legata ai nomi illustri di Padre Giacinto da Belmonte, Giacomo del Giudice, Pietro Veltri; che nel 1833 fu coniato dal principe di Belmonte, Antonio Pignatelli, lo "zucchino d'oro di Belmonte". Privilegio concesso dall'imperatore d'Austria Carlo VI per la coniazione di alcuni esemplari e che non ebbe alcun effettivo utilizzo.

Più propensi alla memoria prossima è spontaneo associare il sito del Tirreno Cosentino al nome di Michele Bianchi.

Qui, il personaggio del fascismo, ebbe i natali nel 1882. La famiglia, originaria di Malito, si stabilì a Belmonte dove il genitore di Michele esercitò la professione medica.

L'attività politica di Michele Bianchi fu controversa e rapida. Morì che aveva appena quarantasette anni. La sua trincea: il giornalismo, il sindacato. Nel primo decennio di regime fu ai vertici del Partito fascista, ricoprì

cariche ministeriali (Lavori pubblici, Interni) ed avviò la realizzazione di opere importanti per lo sviluppo della Calabria. Le centrali idroelettriche della Sila ne sono inconfutabili testimonianza. Le sue spoglie riposano sul colle Bastia di Belmonte, dove in suo onore fu edificata una tomba monumentale, visibile dalla superstrada 18 per la stele alta trentatré metri.

Questo ricordo, che si esplicita nelle foto scattate sul colle Bastia, non vuole essere e non è di un nostalgico, tutt'altro; né debba considerarsi di natura apologetica.

I fatti della storia sono patrimonio di tutti e vanno ricordati come tali; certo, non a tutti fanno vibrare sentimenti di simpatia, ma ciò non abilita a puntare i riflettori accesi su quello che ci piace e spegnerli addosso a chi ci pare non condivisibile. Le vicende umane appartengono a tutti e vanno ricordate a tutti, perché possano migliorare, irrobustire le nostre capacità di scelta, perché alla presunzione venga inferta una spuntatina d'ali, perché non prevalgano i sensi unici.



**Belmonte Calabro (CS) - Vista della gradinata sul colle Bastia che porta alla monumentale tomba di Michele Bianchi.**  
(foto di Ignazio Maselli)

# “Sciuollu! Cumu ha da fare oie chin'è luntanu!”

di Francesco Gagliardi

Così scriveva Ciardullo tanti anni fa in una sua nota poesia natalizia. E' vero. Il Natale per i calabresi è la festa più importante dell'anno, è una festa familiare. Dice un antico proverbio: - *A Natale con i tuoi, a Pasqua con chi vuoi* -. E anche se durante l'anno per motivi di lavoro si trovano lontano dalle loro case e dai loro affetti, a Natale ritornano nei loro paeselli nati a trascorrere le feste con i parenti e gli amici, anche se la casa è sperduta nelle campagne o tra i boschi dell'Aspromonte e della Sila, e non ha quelle comodità che ha una casa di città. E quelli che non hanno la possibilità di ritornare neppure a Natale per visitare i luoghi dove sono nati e dove hanno lasciato i più bei ricordi della loro fanciullezza e giovinezza, sentono tanta nostalgia della loro terra e le festività natalizie accentuano i ricordi. *“Na cosa oie desideru: la casicella mia!”*

Non desiderano soltanto la loro casetta anche se angusta e priva di confort, ma pensano alla tavola apparecchiata che si preparava una volta con 13 pietanze diverse, al fuoco acceso nel camino di casa e al grande falò che si accendeva sul sagrato della chiesa, dove grandi e piccini, ricchi e poveri, si riscaldavano la sera della vigilia, intrecciando canti, balli e danze, aspettando il suono festoso delle campane che annunciavano la nascita del Bambino Gesù.

Sognano a occhi aperti tutta la famigliola *“ricota”* da ogni angolo della terra intorno al fuoco e alla tavola *“parata”*, alle frittiture di una volta, agli zampognari scesi dai monti oscuri che allietavano la serata col suono delle loro ciannamelle.

*“Sona zampugna! Portame luntanu alli tempi felici e quatraranza!”*, sembrano dire i calabresi ovunque sparsi per il mondo, perché il suono festoso della zampogna gli fa ricordare la loro fanciullezza spensierata e la festa più bella dell'anno, la più sentita.

Sono tristi gli emigranti calabresi se non ritornano per Natale nei vecchi paesi abbandonati, perché li hanno lasciato i loro vecchi genitori che profondamente soffrono la loro lontananza e che aspettano trepidanti il giorno del loro ritorno, almeno per il Natale: *“Veniti, figliu cieddri, a mi trovar; luntanu 'i vui 'sa vita è 'nu muriri!”*

Il Natale, dunque, per tutti i calabresi ovunque dispersi ha un posto particolare nei loro cuori. E il fuoco scoppiettante delle *“focare”*, e i canti natalizi delle chiese, e tutti gli usi e i riti di una volta, sono ancora impressi nelle loro menti, e l'odore dei *cullurielli*, dei *turdilli*, delle *trizzille*, dei *ciccielli*, gli riportano nella loro memoria la Calabria di un tempo, che, ahimè, oramai è scomparsa per sempre, anche se quella cara Calabria che ancora ricordano con nostalgia non ha saputo dare loro un posto di lavoro e li ha costretti ad andare ramminghi per il mondo a mendicare un lavoro e un tozzo di pane amaro. Ah! *Come sa di sale il pane altrui e com'è triste lo scendere e il salir per l'altrui scale!*

E ora che Natale si avvicina, che il crudo inverno bussa alle porte, che i monti silani e aspromontani si ricoprono di candida neve, che il vento sibila sempre più forte, che la tempesta costringe grandi e piccini a restare chiusi in casa intorno ai camini scoppiettanti, l'emigrante calabrese, lontano dalla sua amata terra di Calabria, si appoggia ai vetri della finestra e guarda fuori e pensa e sogna ad occhi aperti. Sembra di ascoltare le voci dei ragazzi che si rincorrono per le vie e le piazze del suo paese natio; sembra vedere i giovanotti trascinare i grossi tronchi di albero che servono per alimentare il fuoco di mezzanotte; sembra vedere le fanciulle portare nelle grandi ceste il muschio *“U lippu”* che sono andate a raccogliere nei boschi e che servirà per preparare il presepe, e tremante e piangente sembra ripetere: - *Su ianche già le vie: Puoddrule!*

Quelli che sono rimasti in Calabria e che sono stati quindi i più fortunati, grazie al consumismo sfrenato e alla disgregazione sociale, hanno dimenticato queste usanze e questi riti magici, queste tradizioni che si tramandavano da padre in figlio. Nelle case l'albero di Natale ha preso il posto dell'antico presepe; il panettone ha preso il posto dei *turdilli*; lo spumante ha preso il posto del moscato e del vino fatto in casa; la televisione ha preso il posto della zampogna; i termosifoni hanno preso il posto dell'accogliente caminetto acceso; le luci multicolori hanno



Gagliardi-Cenisio *“Viaggio nella memoria”*  
Editore Santelli

preso il posto della grande *“focara”* sul sagrato della chiesa.

Le tradizioni sono ormai un dolce ricordo dell'infanzia e i racconti degli animali che parlavano la notte di Natale, le piante che fiorivano e che davano frutta prelibata, le fontane che versavano olio e vino, l'acqua dei fiumi che si trasformava in latte e miele, sono soltanto una invenzione della nonna e si perdono nella realtà del presente. Miti, leggende popolari, credenze, usanze, tradizioni, costumi, pratiche religiose che hanno resistito per millenni e che hanno rappresentato l'unica fonte di evasione e di consolazione per i calabresi colpiti dalla miseria e dalla fame, sono stati spazzati via inesorabilmente dal progresso tecnologico.

In alcune città durante le feste natalizie si abbelliscono le vie cittadine con fantasmagoriche luminarie, si esibiscono cantanti famosissimi della RAI spendendo un sacco di milioni, si sparano fuochi d'artificio al solo scopo, però, di accrescere la popolarità dei politici locali, preoccupati soltanto di fare spettacolo e di far divertire i turisti occasionali e qualche visitatore alquanto distratto.

Ma il Natale così concepito è privo di contenuti spiri-

tuali e religiosi, di sentimenti di affetto, di stima, d'amicizia, di rispetto. E anche gli auguri che ci scambiamo in fretta sono privi del vero significato di una volta, di quell'affetto vero e sincero che esisteva non solo tra familiari ma anche tra amici e vicini di casa i quali si ritrovavano tutti insieme in piazza intorno a quel fuoco scoppiettante dove davano inizio così ad una delle feste più *“ricordate”* dell'anno.

La preparazione del presepe con i pastori di creta fatti a mano, la raccolta del muschio, la raccolta della legna da ardere, la preparazione dei fritti natalizi, l'arrivo degli zampognari, la Messa di Mezzanotte, la processione del Bambinello, il posto a tavola lasciato vuoto se un familiare mancava al pranzo di Natale, lo sparo dei *“furgoli”* e *“tric e trac”* prima di mettersi a tavola, le canzoncine e le recite, le *“strine”*, le letterine ai genitori nascoste sotto il piatto, erano festosi appuntamenti, dei veri e propri riti, ai quali partecipavano tutti gli amici e i parenti, i vicini e i lontani, perché la gioia per essere vera, autentica, si doveva dividere con gli altri. E se in qualche casa di un amico o conoscente non si friggeva perché colpito da un lutto recente, era usanza mandargli i fritti natalizi in grande abbondanza. I fritti erano simbolo di festa e perciò non si friggeva nelle case colpite da lutti recenti e che un antico detto popolare definisce per tale motivo: - *Amara chilla casa ca nun si fria* -. E per concludere, a tutti auguro di vero cuore un santo Natale ed un felice Anno nuovo. Vi auguro tanta felicità e contentezza - *Due cosicelle piccule chi su 'nna gran ricchEzza!*



Gagliardi-Cenisio *“Viaggio nella memoria”*  
Editore Santelli

## L'idea di Stefania Di Dio nelle sue opere di grande dimensione

di Pino Veltri

L'idea di Stefania Di Dio di dipingere il fiume, nel significato puramente simbolico, con gli occhi della fantasia, una fantasia accesa di spiritualità, è un concetto astratto, ma che si esteriorizza con onesto realismo, razionalmente, senza, cioè, atteggiamenti espressionistici, o manieristici, ma con i segni dell'animo: il proposito di liberare la creatività dell'artista dall'inconscio, per sottolineare l'importanza della spontaneità che si manifesta, invece, nelle sue opere di grande dimensione artistica.

Le superfici che prendono nomi e significati diversi, come *“finito-infinito”*; *“sinfonia vagante del tempo che passa”*; *“sinfonia cosmica due”*; *“dolci sentieri del cosmo”*, *“dove il silenzio è un suono”*; *“il giardino e il fiume”*; *“poesia archetipo 2000”*, si dipingono di colori appropriati ai termini dei significati e dei concetti che alle tele si attribuiscono.

Le tecniche miste su tela, applicate, forse, con la spatola sono interrotte da linee irregolari, geometricamente asimmetriche, ma che alla fine si concretizzano con armonia di temi arcaici e, nello stesso tempo, mitici e ancestrali, aprendo, così, una strada nuova all'arte astratta, un'arte tutta da interiorizzare, da scoprire intellettivamente e spiritualmente: come se-

gni invisibili che si manifestino se noi li pensiamo come possibili, come quelli che devono essere e che, a volte, sono nei minimalismi formali, che però ingrandiscono i progetti iniziali eseguiti dall'artista, per lanciare il suo messaggio universale.

La tecnica è molto speciale, poiché ella associa caratteristici siti fuori dal mondo materico, con luoghi situati in scenari terrestri di meravigliosa suggestione emotiva poiché trasfigurati dal grande estro della pittrice in scenari cosmici sognanti, in infiniti stellari, in sinfonie vaganti, in dolci sentieri, dove il silenzio è suono, di difficili raggiungimenti immediati, eppure tanto vicini ai nostri vaghi sentimenti; come isole altrimenti disabitate, se non venissero visitate dal raduno del nostro immaginario collettivo. Colori neri come la lava vulcanica e di pietra, si affiancano ai colori bianchi di acque e di avorio vecchio, che a sua volta, si alternano al viola, al rosso, al verde, all'azzurro cupo del cielo: il cosmo visto dalla pittrice psicologa.

Il fiume di cui parla Stefania Di Dio, è solo un pretesto dettato da un animo sensibile, da una mente intellettualmente immersa nell'immediatezza espressiva, dai moti dell'animo, non accetta schemi mentali che oppongono con troppa rigidità lo spirito all'altra realtà, all'altro io, quello che noi scopriamo come meraviglia, o con stupore, un sentimento trascendente mentre contempliamo i fenomeni soprannaturali, i quali non si spiegano soltanto con l'apparato decorativo, se non trovano riscontro in un'arte di combinazioni stilistiche bene interpretate e di libertà fantastica, di un profondo calore comunicativo, con profusioni di personalità e di forme avanzate, difficilmente riscontrabili altrove.

Chianello

**REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"**

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

**La politica come strumento educativo di democrazia, libertà e benessere per tutti**

*La famiglia, la scuola, la parrocchia sono i centri ideali dove formare una socialità interrazionale aperta al mondo*

Il saggio "Politica Etica Amore per la Vita" di Giuseppe Serio costituisce una sintesi delle sue riflessioni sulle esperienze esistenziali dell'uomo del post-moderno.

Molti aspetti del suo pensiero sono trattati in pubblicazioni precedenti, non vi sono però scontate ripetizioni, ma nuove e diverse meditazioni.

Il contesto storico, a cui si riferiscono, consegue da una concretezza reale, da cui si desume tutto il disagio e la crisi della società moderna.

La fede, che stimola la sua analisi, ha origine nella formazione cristiana del suo pensiero. Da tale assunto si comprende tutta la sua riflessione intellettuale che si radica nella esperienza concreta della vita. Da ciò consegue la centralità della persona umana. Di essa ne analizza le finalità e ne evidenzia le funzioni sociali e morali.

Il suo linguaggio è chiaro e vigoroso. Non vi è nulla di improvvisato e di arrogante. Non si rifiuta di riflettere sulle contraddizioni delle ragioni altrui. Il suo pensiero, semplice nell'esposizione, esprime tutta la suggestione di un'esperienza vissuta e intensamente meditata ed assume una funzione espressamente educativa ed etica.

L'asprezza del linguaggio, che Serio utilizza quando esamina il disagio dell'uomo del benessere consumistico odierno, non suscita sorpresa, poiché vi contrappone la sofferenza dolorosa delle persone che vivono nella più ingiustificata indigenza materiale, nella povertà intellettuale e nella più amara solitudine.

Nella sua strategia concettuale si scorge una vasta progettualità risolutiva che non dà adito ad un pessimismo ideologico. Essa deve esprimere la fiducia e la sicurezza di saper inventare situazioni che capovolgano radicalmente la cultura delle relazioni che il progresso tecnologico e mediale ha saputo instaurare

Serio, allora, teorizza una nuova concezione culturale e morale della politica. Riduce il sistema organico del potere politico ad esclusivo servizio della persona umana. Rifiuta la globalizzazione liberista della economia, della finanza e della produzione, caratterizzate da un mercantilismo spregiudicato. Condanna in modo radicale i rapporti che s'instaurano sull'opportunismo di un egoistico arricchimento di pochi privilegiati. Promuove la realizzazione di relazioni interpersonali che si traducano in condivisa collaborazione, in relazioni di solidarietà, in partecipazione ad esperien-

ze diverse e alternative alle proprie, in amore verso il prossimo.

Nella conflittualità, nelle contraddizioni e nella complessità del mondo del post-moderno, Serio scorge una immensa ricchezza, che può rendere le relazioni umane più vivibili, solo se si ha una diversa concezione dell'uomo, della sua libertà, della sua personalità.

Individualia, perciò, i luoghi dove è possibile, nonostante la crisi in cui si dibattono oggi, formare i giovani ad una diversa socialità e ad un modo differente di vivere le esperienze esistenziali.

La Famiglia, la Scuola, la Parrocchia costituiscono per Serio i centri ideali dove formare una socialità aperta al mondo, che rifiuti ogni forma di ingiustizia sociale, accetti il diverso, condanni il razzismo, eviti ogni ideologismo soffocante il pensiero altrui, lotti il terrorismo malavitoso di ogni organizzazione criminale, smascheri la sottile e falsa capacità distruttiva della dialettica comunicativa, accetti la diversità religiosa, la pluri-etnia, avversi le unicità ideologiche, il terrorismo psicologico, escluda la concezione culturale escludivista, la centralità intellettuale di una sola civiltà, approvi le esperienze storiche maturate in un contesto ideologico, geografico, economico, sociale, antropologico, etnico diverso da quello in cui si è abituati a vivere e ad esprimere le proprie esperienze esistenziali.

L'opera di Serio, allora, s'ispira anche alla concezione politica del pensiero filosofico greco e si prospetta come processo educativo del cittadino aperto alla solidarietà, generosità, cooperazione, disponibilità, all'amore reciproco.

Non è una teorizzazione politica astratta. In essa si ritrovano possibili indicazioni di soluzioni di problematiche attuali in un contesto democratico di relazioni umane, suffragate da valori etici.

La democrazia, dunque, è il fondamento della vita sociale. Regola i rapporti interpersonali e diventa processo di promozione educativa aperta alla comprensione di tutte le culture, di tutte le esperienze umane, di tutti i valori ideali.

Allora la politica per Serio è servizio, è strumento di promozione umana, di socialità, è processo educativo, è storia culturale dell'uomo, è disponibilità a risolvere tutte le problematiche della vita sociale, individuale e collettiva, sempre in un atteggiamento di pacifica concordia per suscitare amore e pace tra tutti gli uomini.

È così, la lettura del no-

stro tempo, che viene analizzato secondo canoni spirituali, che si esprimono nella forza e nella veemenza di una verità, che non ha tempo, né condizioni materiali che la possono frenare.

Gli uomini più umili, quelli ignoti ed anonimi, quelli che non hanno voce e che costituiscono nella filosofia di Serio la comunità del privilegio spirituale, di chi ama per realizzare il suo mondo valoriale e il suo ideale di vita, sono i più rappresentativi e i più validi.

Ricostruisce un contesto sociale, in cui le nuove funzioni del potere, il senso culturale diverso della poli-

tica, le dottrine, le teorie che li sostengono, costituiscono un'ambientazione culturale, nella quale vengono esaltati le esperienze, le emozioni, le azioni, i valori che impreziosiscono l'opera dell'uomo e la sua vita sociale.

E' un'opera di una schietta spiritualità cristiana nella quale contrappone gli aspetti più crudi dell'uomo, che, lontano dai valori veri della vita, si abbarbica ad ideologie, che tramutano il dialogo in monologo, le relazioni in oppressioni, la libertà in schiavitù, la virtù della comprensione in un esasperato egoistico protagonismo.

Percepisci una dimensione umana che ti condiziona e ti fa rivivere l'intensità di un amore per una umanità nelle quale non si rivela alcuna distinzione, alcuna varietà generazionale, alcuna differenza etnica, ma solo una vissuta solidarietà, che induce a comprendere che la vita, individuale e sociale, è un valore ed ha senso se vissuta nell'atteggiamento di una dedizione altruistica e nella ricerca della possibilità che tutto si debba comprendere.

In questa società, dove l'uomo sembra abbia perduto tutto, persino la propria sicurezza e la propria

identità, devono rivivere i valori di una politica, che sappia riscattare l'uomo, renderlo degno della sua grandezza esistenziale, e arricchirlo di quell'amore immenso, che sfocia nella pace, nella serenità, nella fratellanza umana, nell'amore totale.

Così, la Politica, l'Etica, l'Amore per la vita ritrovano una concreta dimensione attuativa, una concettualizzazione culturale di grande interesse intellettuale e una rivoluzionaria originale innovazione.

Giuseppe Serio, *Politica Etica Amore per la vita*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2002

**L'etica nel processo evolutivo della società tecnologica e mediale**  
*La famiglia costituisce il fulcro ideale di ogni rinnovamento morale dell'uomo*

L'opera costituisce una ricerca essenziale per comprendere la dimensione prospettica della società del post-moderno.

Le problematiche, che si percepiscono, costituiscono situazioni ancora non ben definite. Ma, purtroppo, vissute nell'ansia e nell'insicurezza nel futuro e nella difficoltà della quotidianità.

La visione di una vita, di cui ancora non si scorge alcuna sicurezza di ideali, suscita preoccupazioni ed una forma di accorato rimpianto del tempo, in cui la stabilità suscitava serena tranquillità qualunque fosse il ruolo di ognuno.

Nell'analisi di una concettualizzazione critica della nostra quotidianità e nella struttura ideologica ed ideale della nostra comunità, il Campanini riesce ad individuare le "parole" essenziali per comprendere una esistenza che si inserisca tra la cultura ereditaria di una comunità e gli sviluppi che la tecnologia, i mass-media, la robotica e tutti i processi produttivi e conoscitivi hanno provocato. E' una ricerca, dunque, unitaria, fortemente riflessiva e pensata nella funzionalità storica di una critica che convoglia, per ogni concetto espresso, un itinerario culturale di riferimenti teorici e prassici.

La loro coordinazione concettuale consegue da una visione ampia, la cui intellettualità affonda le sue radici in un excursus storico, ma, anche, filosofico, e, culturale, intellettuale, educativo, etico.

La caratterizzazione della ricerca, allora, costituisce la prospettiva sociale dell'interesse culturale, in cui la comunità esprime la sua esperienza esistenziale. Ecco che le parole, su cui si sofferma a riflettere Campanini, costituiscono la struttura solidale di una società complessa per la sua composizione, conoscitiva per la sua funzionalità economica e rivoluzionaria per i suoi processi produttivi e distributivi.

Il recupero, dunque, di una validità etica e di una sostanziale coesistenza relazionale potrà attuarsi solo se nella società si formerà la cultura dell'"amore", dell'"altruismo", dell'"ascolto", della "convivialità", della "fedeltà", della "gratuità", della "legalità", della "solidarietà" dell'"uguaglianza".

Questi sono i vocaboli su cui si sofferma a riflettere Campanini. Ne analizza i contenuti, ne ricostruisce la semantica storica, ne riscopre le origini, le concettualizzazioni filosofiche, i contesti nei quali sono stati teorizzati, ne descrive i presupposti prassici nei quali sono stati realizzati, ne prospetta la dimensione culturale nella quale dovranno ritrovare un coerente inserimento per poter costituire il fulcro simbolico di una società, che ritroverà l'ideale di una eticità come costume di vita reale e di esperienza quotidiana.

L'opera di Campanini si sviluppa, dunque, tenendo presente, come base su cui s'innesterà nella società, la realizzazione concettuale della famiglia, la cui attualizzazione ideale costituirà la concretezza effettiva di una eticità, che impegnerà di sé ogni comportamento umano, ogni pensiero, ogni sentimento, ogni affetto.

La famiglia, dunque, è il fulcro sociale, intorno al quale ruota lo sviluppo problematico della ricerca del significato della vita e la motivazione filosofica e storiografica ne sostiene l'analisi critica.

Il senso etico dei comportamenti deve impegnare di sé la vita di ognuno affinché acquisti significato valoriale.

La scoperta di una evoluzione tecnologica sofisticata ha creato la noia insulsa del benessere consumistico. La grigia ombra della medialità conoscitiva non ricolma di interessi intellettuali e morali la mente e non la scuote per vivacizzare i processi di ricerche. La massificazione cognitiva ha inaridito l'animo e disseccato l'uomo nella sua capacità di crescere, di amare e di amarsi.

Nel pensiero di Campanini, l'uomo acquisisce il senso ideale dei comportamenti e la vera, profonda conoscenza di se stesso, e si realizza, prima, nella sua vita individuale e, poi, nella famiglia, nella comunità e nella società umana, in generale.

Le astrattezze teoriche non ritrovano significato nella filosofia esistenziale di Campanini. La vita, per lui, assume orientamento solo nella ricerca possessiva degli itinerari valoriali e nella eticità conoscitiva, nel connubio tra essere e poter essere l'altro, tra la propria identità e la contaminazione interrelazionale con il prossimo.

L'uomo diventa, così, processo

evolutivo, realtà concreta, senso della sua verità storica, storia della sua stessa metastoricità, introspezione della sua stessa diastoricità, costruzione ideale di verità positive valoriali, che orientano le sue esperienze intellettuali e la sua crescita formativa.

Ricerare, allora, la dimensione di se stessi mediante la capacità più profonda del proprio essere, significa tramutarsi in strumento educativo, in realizzazione delle proprie idealità morali.

La vita si tramuta in esperienza concreta, in prospettiva del prossimo, in dialogo, in collaborazione, in ricerca cognitiva, in processi stimolanti la razionalità umana.

Le vita dei singoli, delle famiglie, della società intera assume una dimensione intersoggettiva, nella quale si realizzano i valori etici conseguenti dalle esperienze storiche e dalla attualità vissuta nella cultura della società tecnologica, robotica, mediale.

Le conflittualità sociali si tramutano in stimolazioni coinvolgenti la capacità individuale di saper interagire per accrescere se stessi e mediare con gli altri. La sfera egoistica del proprio "io" accetta di immedesimarsi con la diversità del prossimo e per tracciare un itinerario collaborativo. Il dialogo diventa strumento di collaborazione, di conversazione, di incontro, di conoscenza, di scambio reciproco.

La vita, nella società conoscitiva, ritrova il suo significato, i suoi valori etici, la sua prospettiva, la sua ricchezza.

Nel percorso ideale di Campanini, la vita ritrova il suo significato più vero nell'ambito della famiglia e della società. Ogni interesse soggettivo si riapre ad una progettualità esistenziale valoriale universale. La storia di ognuno diventa storia educativa di tutti. Le persone riscoprono la vita e i suoi valori e rivivono le emozioni del proprio essere e la gioia della propria esistenza partecipata agli interessi morali del proprio prossimo.

"Le parole dell'etica", come filosofia esistenziale e ricchezza culturale valoriale, nel pensiero di Giorgio Campanini, si trasformano in metodologia di ricerca dei significati veri della vita sociale e individuale.

Giorgio Campanini, *Le parole dell'etica - Il senso della vita quotidiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2002

## Donne fermate la macchina per fermare lo stress

**Nella morsa di casa e lavoro le donne meritano doppio stipendio e psicofarmaci gratis ma i figli presentano uno sviluppo cognitivo più ritardato**

Quanto lavorano le donne? Più di 11 ore le italiane, tra le nove e le dieci ore le spagnole e le portoghesi, nove le francesi e le tedesche, otto le finlandesi, sette le svedesi. Il fatto che le donne dei Paesi del Nord Europa possono contare su settimane lavorative di 35 ore e su orari più flessibili c'entra solo in parte. L'indagine promossa dal Centro studi sulla famiglia, dell'Istituto Ipsa di Roma, ha analizzato la vita di 2.500 donne europee pervenendo alla conclusione che la colpa del super lavoro delle donne è dei mariti i quali "leggono il giornale" (si fa per dire!) e le aiutano poco: 15 minuti al giorno.

Mariti, ma che fate?! Non pensate alle conseguenze?. Eccole qua: il superlavoro, hanno infatti affermato le intervistate, le rende meno disponibili sessualmente (45%), più soggette a crisi depressive o a disaffezione familiare (39%), meno disposte a divertirsi (38%), più nervose (23%). Tanto è vero che le donne italiane confessano di dedicare al sesso poco più di un'ora ogni 15 giorni. Molto meno di quando viene dedicato alla cura del corpo e della persona: circa un'ora e mezza alla settimana.

Secondo il Centro Studi, la lunga giornata lavorativa delle donne italiane è divisa più o meno così: otto ore se ne vanno mediamente tra lavoro e spostamenti, un'ora è dedicata alla casa e alla spesa, mezz'ora per cucinare, venti minuti per rassettare, venti minuti per la cura del corpo e la doccia. Unica concessione la televisione: soap opera e programmi di Maria de Filippi in testa (che ricchezza culturale e formativa!). Anche le vacanze, assicurano le donne italiane, non offrono mai un vero riposo: una ventina di minuti al giorno si perdono per preparare la colazione ai figli e al marito, un'ora per fare la spesa, un'ora per il pranzo e per rias-



suo nono mese si qualificava a livello 50, di una scala uno a cento, di un test standard (il Bracker School Readiness Test) che misura l'attitudine a frequentare un asilo con i coetanei. In un simile ambiente, ma con la madre tornata al lavoro al nono mese di età, il livello raggiunto era di 44.

La conseguenza da trarre, da parte delle donne madri, è quella di restare a casa, dopo il parto, il più a lungo possibile o quanto meno scegliere un part-time (ma c'è uno Stato che può concederlo?) per tutto il primo anno di vita del figlio. In Italia, almeno, la legge prevede un congedo di maternità retribuito di cinque mesi. Occorre, come si vede, uno stato sociale più a misura delle famiglie e delle donne che decidono di procreare ed educare figli.

Questi dati fanno pensare molto sulla cosiddetta "qualità della vita". Essa, con troppa leggerezza, viene intesa come "quantità": avere di più, godere di più, etc. Lo sviluppo dei popoli, compreso il nostro, va ripensato. Che senso ha avere di più e poter fruire di più beni di consumo, se la vita (e quella familiare è fondamento di ogni vita!) è inquinata da questa corruzione di fondo: si vive per lavorare e non si lavora per vivere.

settare la casa, un'ora per preparare la cena, 45 minuti per lavare e stirare. Il tutto è aggravato dal fatto che la convivenza con quello scansafatiche di marito è totale per intero arco del 24 ore. Così, certe volte, è meglio tornare al lavoro.

La situazione appare più drammatica dai risultati di un'altra ricerca, quella della Columbia University, finanziata, dall'Istituto nazionale Infanzia [USA], su mille bambini di 10 città americane. Incredibile! Secondo questa ricerca che ha sollevato tanti scudi e polemiche, i bambini le cui madri sono tornate a lavorare a tempo pieno nel primo anno di vita mostrano un ritardo nello sviluppo cognitivo.

Gli studiosi rilevano che se una madre lavora 30 ore alla settimana quando il bimbo ha nove mesi, in media quel bimbo non renderà così bene nei test attitudinali prescolastici previsti intorno ai tre anni. Gli effetti negativi, inoltre, si farebbero sentire ancora fino ai sette o otto anni. Per i maschi l'impatto negativo è più forte che per le femmine. Peggior è il tipo di assistenza alternativa alla presenza materna, peggiore è il rendimento nei test attitudinali. Se invece la madre torna al lavoro quando il bimbo ha passato l'anno gli effetti negativi non sono percepibili.

Lo studio, considerato il più completo realizzato finora, ha mostrato che un bimbo di tre anni di una famiglia media, con baby-sitter o nido di media qualità, la cui madre non ha lavorato fino al

## Lavoro femminile e sensi di colpa

Ci è necessario, ci appaga, ci piace. Ma sotto sotto, ci sembra sempre di togliere qualcosa ai figli. Perché? Siamo sempre di più. Sono sempre di più le donne italiane che lavorano: 44 per cento secondo gli ultimi dati. Non siamo ancora al livello europeo, dove la percentuale è del 58,1 per cento, ma la crescita è costante. Soprattutto nel lavoro autonomo e nella libera professione. L'era della casalinga a tempo pieno è finita. In parte per necessità, perché con uno stipendio solo in famiglia è difficile andare avanti. In parte per l'indispensabile bisogno di auto-realizzazione: il lavoro è alla base dell'identità personale di molte di noi, quale ambito di espressione dei tratti costitutivi della nostra personalità. Nonostante questo, nonostante la consapevolezza di tutto questo, molte di noi faticano ancora a fare i conti con la complessità del proprio ruolo. Così ci ritroviamo spesso a chiederci se è possibile essere nelle stesso tempo lavoratrici soddisfatte e madri affettuose, pronte a sfornare crostate e bocconcini prelibati. O faticiamo a liberarci, la mattina quando usciamo di casa, dalla sgradevole sensazione di togliere qualcosa alla nostra famiglia, ed, in particolare, ai nostri figli?



### Le origini del senso di colpa

Ma perché le mamme vengono invase da questi sensi di colpa? E soprattutto questi hanno delle fondamenta di realtà oppure sono proprio le donne a volersi sentire in colpa per aver abbandonato i propri figli, in nome di una realizzazione personale che non riesce più ad esaurirsi nell'essere mogli e madri? La nostra società tende ad allevare da subito le bambine come future mamme, destinandogli giochi connessi prevalentemente con funzioni di allevamento e cura della prole. Il primo senso di colpa trova le sue basi proprio in questo tradimento. Cioè, nel non attendere a questo mandato sociale. E le critiche più severe provengono sì dal mondo esterno, ma soprattutto dalle donne stesse. Sono infatti loro i giudici più severi verso se stesse e le pro-

prie esigenze basilari. La cosa più opportuna sembrerebbe quella di fare un attento e realistico esame di coscienza, per vedere se realmente questo abbandono di prole esiste. Ci si potrebbe infatti accorgere che le cose non stanno proprio così e che anche i figli sono immersi in mille attività che tendono a tenerli fuori di casa sempre di più.

### Il rapporto con i figli

Certo non è facile uscire la mattina di casa per recarsi in ufficio senza avere il dubbio che quei grandi lacrimoni non siano in qualche modo un atto di accusa per abbandono subito. In questo caso bisognerà sempre tenere a mente che i bambini molto piccoli non hanno un ben definito senso del tempo. Per loro infatti 5 minuti o 5 ore si equivalgono. Del resto il lavoro non deve assorbire tutta la nostra vita. Se si mette al mondo un figlio, si ha il dovere di crescerlo, senza delegare il tutto a eventuali nonni o alle baby sitter di turno. State tranquille, i vostri figli troveranno come farvi pagare si lunghi quando la vostra chiave entrerà nella toppa della serratura di casa.

Starà alla vostra intelligenza e sensibilità ristabilire un contatto adeguato con vostro figlio. Parlate del lavoro ai vostri figli e applicate la più classica delle ricette, quella che stabilisce che non è la quantità di tempo che si trascorre insieme, ma la qualità dello stesso a dare valore e significato ad un rapporto. L'importante è passare del tempo con i propri figli in modo autentico e volendolo fare perché lo si desidera e non perché si è mossi da schiacciati sensi di colpa. Inoltre è necessario stare in pace con la propria coscienza, cercando di fare sempre le scelte più giuste o comunque dettate dall'amore. Questo modalità vi aiuterà a trascorrere più serenamente le ore fuori di casa, senza l'assillo continuo di togliere qualcosa ai vostri figli, con l'idea anzi che fare delle cose che vi danno soddisfazione arricchiranno in maniera netta la qualità della vostra vita e quella dei vostri cari.

**Ilaria Ronchetti - GuidaGenitori.it**

# Abbonati!

il mensile della famiglia

## CAMPAGNA ABBONAMENTI 2003

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

### Contributo volontario

- 1) **Abbonamento ordinario** e 12
- 2) **Abbonamento Amico** e 20, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Abbonamento sostenitore** e 30, con regalo Borsa in nylon 210PVC
- 4) **Abbonamento Più** e 35, con regalo "Annuario della Calabria" 2003, Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Abbonamento Enti e Sponsor** e 60 con regalo libro "Leggere la Storia" e Borsa in nylon 210PVC o "Annuario della Calabria 2003" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

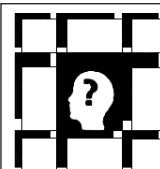
Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050  
E-mail: [oggifamiglia@tiscalinet.it](mailto:oggifamiglia@tiscalinet.it) - <http://www.centrobachelet.it>



# AUTOSTOP

# INTRIER TOUR



**SI.GE.I. srl**  
Distribuzione Prodotti informatici

Soluzioni finanziarie mediante:

- Cessione del quinto dello stipendio;
- Leasing;
- Prestiti personali.

Via Verdi, 17 - 87036 RENDE (CS)  
Tel./Fax 0984 837846 - 0984 837854 Cell. 348 5320744